

**www.e-rara.ch**

## **Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri**

**Pometta, Eligio**

**Bellinzona, 1912-1915**

**SUPSI DFA Centro di documentazione, Locarno**

Shelf Mark: Fondo Gianini STO 61

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-53868>

La Leventina.

---

**www.e-rara.ch**

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

---

**Nutzungsbedingungen** Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

**Terms of Use** This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]


**Conditions d'utilisation** Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

**Condizioni di utilizzo** Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

# La Leventina

---

La Perenna



## La Leventina e Bellinzona prima del 1500

---

### Le prime relazioni cogli svizzeri.

Non diremo minutamente, in questo lavoro, della valle Leventina, la quale venne in potere degli svizzeri, o meglio degli urani, assai prima del periodo che ci occupa. Ricorderemo soltanto, per sommi capi, i fatti più importanti e più utili a schiarire l'epoca nostra, risalendo ai primi conflitti tra i confederati ed i dominatori del Ticino, i quali fatti ebbero il loro epilogo nell'era che studiamo. E così faremo di Bellinzona prima del 1500.

Già in un trattato del 29 settembre 1309, Guido della Torre, signore di Milano, e la Confederazione dei Mercanti di Milano dichiaravano ai cittadini di Lucerna, in un litigio circa merci di due negozianti di Monza, Beltramo e Paolo Arimanno, trattenute a Lucerna pare per titolo di rappresaglia per danneggiamenti patiti; che se alcuno ancora li danneggiasse, egli Guido li avrebbe indennizzati, e qualora non l'avesse fatto, *permetteva loro di aiutarsi da sè*. Sotto la stessa data Basilea stipula con Lucerna un concordato (1291-1309), per la protezione della nuova via delle genti, marcando sempre più la sfera dei Cantoni gottardisti dei nostri dì.

I fondatori della futura Svizzera non erano gente da farsi ripetere una simile concessione di autodifesa: quindi, stanchi di continue vessazioni, inorgogliiti delle recenti vittorie sull'Austria, alla prima occasione scesero a devastare ferocemente la Leventina, per poi riprendere le armi ad ogni occasione o pretesto che si offrisse, per

impossessarsi di Bellinzona, chiave dei passi alpini, meta dei loro desideri.

Nel 1331 Uri, Svitto ed Untervaldo, con 200 zurigani, erano discesi nell'Ossola e nella Leventina a vendicare dei mercanti della valle d'Orsera che si dicevano spogliati e maltrattati nella roba e nelle persone dai leventinesi. Si noti come, coi tre Cantoni, marciasse il contingente di Zurigo. E' questo il primo accenno alla formazione di quel nucleo di interessi che venne poi chiamato dei Cantoni *Gottardisti*. Con queste forze il landamanno d'Uri, Giovanni d'Attinghausen, passò il Gottardo, e malgrado le vecchie torri longobarde di Airolo e di Quinto, distrusse questi due Comuni e poi il Capoluogo stesso della valle, Faido, che tardò sino al 1579 a riaversi dal terribile colpo, quando Carlo Borromeo gli restituì il titolo di parrocchia, essendo stato incorporato religiosamente con Mairengo.

Ma gli invasori dovettero far sosta sopra Giornico. Colà era prontamente accorso in armi Franchino Rusca signore di Como. Si venne a trattative di pace che approdarono felicemente coll'arbitrato del landamanno urano, Giovanni d'Attinghausen. La pace venne conclusa a Como il 12 agosto 1331 <sup>1)</sup>.

Questo atto di pace è però unicamente di natura commerciale. E' prezzo dell'opera riprodurlo, perchè caratterizza la causale delle calate svizzere.

Primo patto: « Ciascuna parte, salvo ventisei persone designate, ha facoltà piena di usare con corpo e sostanze la strada sul San Gottardo ».

Secondo patto: « Ciascuna deve però mantenere strade, viottoli e ponti in modo che i beni dei mercanti possano venir trasportati senza danno ».

Terzo patto: « Nessuno si vincola ad apportar le merci oltre l'ospizio del S. Gottardo ».

E' questa la seconda volta che si menziona l'esistenza di un ospizio sul S. Gottardo: la prima è negli annali del benedettino Alberto von Stade della Diocesi di Brema, nei quali egli descrive il suo viaggio a Roma nel 1236, da dove, tornando, egli percorse Varese, Luino, Lugano ed arrivò a Bellinzona; quindi parla di Biasca, Oreolo, dell'Ospizio, di Hospental e Lucerna *cum stagno*: questa è pure la prima documentazione del passo, che però era già conosciuto <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Vedi E. A. L., pag. 16 e 19.

<sup>2)</sup> D<sup>r</sup> Carlo Meyer. *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Einrich VII.* Luzern. E. Haag, 1911.

Egli sostiene che il passo era già praticato sugli albori del secolo XII. Vedi pag. 12, 15 e ss.

Il quarto articolo contiene le norme procedurali nei casi di ferimenti, furti ed assassinii: il quinto abolisce il giuramento di non vendicarsi, imposto ai prigionieri.

Quindi si determinano i confini tra Orsera (allora divenuta urana) e la Leventina e si riconoscono i diritti di pascolo reciprocamente, rimettendosi per il resto allo *statu quo* del 1315.

Il settimo ed ultimo articolo minaccia una multa di 6000 fiorini d'oro a chi violasse questa pace.

Viene quindi un'appendice, assai singolare, rivolta contro la Leventina. Con essa Franchino Rusca ed il fratello Gregorio, a nome anche del fratello Simone, si vincolano verso il signore d'Attinghausen, di aiutare i confederati, con le loro forze, contro la parte leventinese se questa violasse comunque la pace.

Bisogna riconoscere che se Franchino Rusca era riuscito a fermare a Giornico l'invasione armata degli svizzeri, egli si è lasciato battere sul terreno diplomatico da quest'ultimo patto, che metteva la Leventina in completa balia degl'invasori, e creava a lui stesso obblighi e strane responsabilità di cui gli svizzeri non avrebbero mancato di trarre partito.

Poco dopo, addì 30 gennaio 1335, Franchino Rusca, capitano generale e signore di Como, Beccario Beccaria podestà ed i deputati di quel Consiglio comunale esentuarono i lucernesi, gli urani, gli abitanti di Orsera, d'Untervalden, Svitto del pedaggio « *Comilis Vernovensis* » (?) riscosso in Como ed in Bellinzona.

Non bisogna però credere che solamente sul versante italiano le vie commerciali fossero poco sicure. Altrettanti lamenti levavano i negozianti lombardi.

Rodolfo d'Asburgo diresse un manifesto (29 marzo 1283) ai negozianti e viaggiatori italiani, per garantire loro il cammino con scorte sicure dalla Lorena sino alle Alpi, dietro pagamento del dazio. Como accetta l'invito; una deputazione spedita in proposito a Milano, cui altre ambizioni ed altri ricordi urgevano, rimane invece senza effetto.

Il 27 marzo 1299 Alberto d'Asburgo, l'Alberto tedesco che Dante a torto accusò con suo padre Rodolfo di trascurare l'Italia, *per cupidigia di costà distretti*; mentre, invece, si affaticavano sul versante settentrionale delle Alpi, dal Gottardo al Reno, alle Fiandre sino a Bruges e di là a Londra, ad assicurarsi la nuova via dominatrice della Lombardia, concesse ai negozianti lombardi un'ordinanza che imponeva ai signori, cui toccava la scorta, di assicurare il transito e di rispondere dei danni. Anzi, è giusto riconoscere che Alberto ebbe,

forse il primo, l'intuizione di tutta la vastità di orizzonti che apriva il Gottardo e, primo tra tutti, cercò di facilitarne il percorso in tutta la sua massima sfera d'influenza. Per questa ragione gli Asburgo finirono col venire al cozzo con Uri, Svitto, Untervaldo, e poi con Lucerna, Zurigo, Soletta e Basilea. Tra altro egli seppe approfittare di una sollevazione dei principi elettori della Renania per sopprimere i dazi sul Reno. Ma morto lui, e passato l'impero in altre dinastie, gli sforzi della casa d'Asburgo si spezzarono contro il granito delle nascenti democrazie alpine.

Infatti, nel 1370, Zurigo, Lucerna, Zugo, Uri, Svitto ed Untervalden si alleano per assicurare la strada dalla *Stiebende Brücke*<sup>1)</sup> sino a Zurigo. Ecco un altro passo della zona d'influenza *gottardista*.

Tutto questo vasto complesso di precedenti, di fatti, di interessi, di ambizioni, vengono ora nuovamente al cozzo alla morte di Galeazzo Visconti (1402) e gli Svizzeri fanno un nuovo sforzo per impadronirsi di Bellinzona, raggiungendo lo scopo per la prima volta.

Gian Galeazzo Visconti viene a morte nel 1402 e subito il dominio di Milano è travagliato da nuove convulsioni. I baroni di Sacco, signori di Mesocco, avevano ottenuto nel 1220 da Federico II la contea di Blenio ed il dominio di tutto il monte di Dongo: avevano pure molte possessioni su quel di Bellinzona. Alberto di Sacco fu tra i primi ad approfittare della morte del signore di Milano, cui era succeduta la reggenza della duchessa Caterina, e, pretestando soldo arretrato per servizio militare reso a Galeazzo, si insignorisce, sullo scorcio del 1402, col favore anche dei Rusca, di Bellinzona, e quindi della Riviera e della valle di Blenio.

Gli svizzeri si erano intanto impadroniti di tutta la Leventina sino a Biasca. Ed è probabile che il Sacco abbia voluto prevenire la mossa di essi verso Bellinzona, e che i Rusca li abbiano secondati allo scopo di avere un alleato meno temibile che ne arrestasse, almeno per qualche tempo, la avanzata verso i loro domini più cari e, soprattutto, sopra Locarno. Certo è che gli svizzeri non videro troppo di buon occhio i Sacco insediati in Bellinzona e nella Riviera a tagliar loro il cammino all'agognata conquista, da essi ritenuta sempre più necessaria per la libertà dei loro commerci con Varese e la Lombardia.

---

1) Era il ponte sospeso, lungo la gola della Schoellenen, attribuito ad un Schmid d'Ursera, mercè il quale ponte fu resa possibile la comunicazione tra Andermatt e Goeschenen. Nel 1700 venne sostituito col buco d'Uri, opera del Cerentinese Morettini. Il vocabolo *stiebend* equivale a sgocciolante, per l'impeto dei flutti della Reuss che inondavano il ponte pensile sulla furiosa corrente.

Da oltre un secolo e mezzo avevano imparato che la nuova via del Gottardo poteva essere una via militare. I primi a percorrerla furono gli svizzeri, recatisi all'assedio di Faenza quali ausiliari di Federico II nel 1240.

Bellinzona tornò, quindi, quasi subito al Duca di Milano, mentre la Leventina rimase coi Confederati, in una posizione non bene definita, ora considerata come parte del Cantone d'Uri, ora come alleata, e più spesso come suddita.

Nel 1416 abbiamo un fatto singolarissimo che spiega tale condizione di cose, ossia, un tentativo dei leventinesi di formarsi uno stato con paesi soggetti, sull'esempio degli svizzeri.

Invitati nella Dieta di Lucerna del 20 ottobre 1416 a concorrere col Vallese e cogli altri Cantoni all'invasione dell'Ossola, essi trovarono modo di occupare la Valle Verzasca e Mergoscia facendosi giurare fedeltà dagli abitanti, che ciò fecero volentieri. Un simile tentativo nella Valle Maggia non riescì per l'opposizione ivi incontrata.

La Dieta del 30 marzo 1418 a Lucerna obbligò i verzaschesi ed i mergoscesi a disdire il giuramento prestato ai leventinesi, ed a giurare ai confederati e premiò i valmaggessi per essersi mostrati fedeli: *Da die von Verzascha und von Mergoscia zu den von Livinen geschworen hatten, so wollen die Eidgenossen und gebieten ihnen bei ihren Eiden, jenen nicht mehr gehorsam zu sein.*

Non fu, tuttavia, che colla pace di Milano del 4 Aprile 1422 che la Leventina venne definitivamente in potere d'Uri, tanto più che la vittoria milanese di Arbedo (1422) aveva scosso tutta la dominazione svizzera al di qua delle Alpi, facendo tornare a Milano l'Ossola, la Valle Maggia e la Verzasca.

È prezzo dell'opera soffermarci alquanto a questa guerra ed alle sue conseguenze.

I confederati non erano e non furono mai concordi nelle spedizioni oltre il Gottardo. Gli otto Cantoni, durati dal 1331 al 1412, avevano colmato colle loro gesta guerresche e politiche il periodo della nostra storia. Dopo il 1422 comincia l'era dei XIII Cantoni, che durò poi sino alla Rivoluzione francese, o meglio, sino al 1797.

Ma le discordie laceravano la sempre più formidabile lega dei confederati. Troppo diversi erano gli interessi. I Cantoni *Gottardisti* tendevano alla occupazione della valle del Ticino e di Bellinzona. Gli altri, e soprattutto Berna, non ne volevano sapere, cercando il loro campo di espansione sulle rive dell'Aar, del Reno, sulle sponde del lago di Ginevra, e, tutt'al più, nella valle d'Ossola, che, per i passi delle alpi bernesi e della Formazza, poteva fornire a Berna

uno sbocco verso l'Italia<sup>1)</sup>. La politica di Berna era quindi diretta a contrariare l'espansione dei Cantoni del Gottardo verso l'Italia, o, quanto meno, a non sostenerla, facendo correre più volte rischio alla Confederazione di venire a gravi conflitti.

Ai giorni nostri le stesse cause producono uguali effetti. I Cantoni del Gottardo si sono alleati a difesa dei loro interessi verso occidente e verso oriente e la politica ferroviaria svizzera attraversa un periodo di gravissima crisi.

Ora che i Visconti erano ridivenuti potenti, difficilmente le forze dell'*audace e fera plebe* esaltata dal Tasso ed imprecata dall'Ariosto poteva bastare all'impresa. Sempre più pressanti ed ansiosi si fanno quindi gli inviti dei Cantoni forestali.

### Guerra e battaglia d'Arbedo.

La perdita di Bellinzona, lasciata quasi indifesa, suonava smacco troppo grave ai confederati della *lega del Bue* perchè se ne stessero tranquilli. D'altra parte tutto faceva temere un attacco offensivo del Carmagnola nella Leventina medesima e persino sul Gottardo e nella valle d'Orsera.

Quanta poi fosse la gioia in Milano per la riconquista lo dimostra la missiva ducale a quei di Como del 5 aprile 1422, che partecipa la presa fatta il giorno precedente della terra di Bellinzona ed ordina luminarie e processioni per il fausto avvenimento.

Il momento era difficile per gli Svizzeri: l'imperatore Sigismondo non aveva tempo di pensare alle brighe sulle alpi mentre si affaticava contro gli Ussiti in Boemia e contro i Turchi in Ungheria: il duca d'Austria tentava di riaver l'Argovia, onde Berna, specialmente, e Zurigo temevano, impegnandosi nel milanese, di esser poi presi tra due fuochi. Un inviato di Milano trovavasi alla corte austriaca con intendimenti punto difficili d'indovinare.

In quella stagione non era poi certo agevole il passo del Gottardo: i Cantoni di malvolere sollevavano obiezioni di carattere costituzionale, essendo Bellinzona e l'Ossola (che era andata perduta anch'essa nel principio della primavera del 1422) fuori della demarcazione che imponeva ai confederati l'obbligo di reciproco aiuto in caso di guerra, poichè da questo lato si era stabilito a confine il

---

1) Lo vediamo ancora oggidì, col traforo del Loetschberg.

*Platifer*, o monte Piottino: i bernesi erano poi pieni di maltalento anche perchè i Cantoni primitivi non li avevano aiutati nelle guerre nel Vallese.

Zurigo tentennava tra i suoi interessi gottardisti, ed altri timori. Nella Dieta in Zugo del 15 aprile 1422 questo contegno contraddittorio si manifesta evidente. Zurigo teme di avere noie dalla temuta alleanza tra l'Austria e Milano sui suoi confini diretti e quindi dichiara e conferma di non voler concorrere in armi fuori della Confederazione: d'altra parte, impartisce ordini segreti ai capi delle truppe di pur passare il monte Piottino, purchè anche gli altri Cantoni concedessero l'aiuto. Ma poi, in vista delle cattive condizioni del momento torna a tentennare e domanda si rinunci alla campagna, e propone di ordinare a Uri e Sopraselva il richiamo delle loro milizie discese sino a Giornico, e che poscia si ripiegarono vedendo avanzarsi il Carmagnola. Avendo però trovato opposizione nei Cantoni primitivi e nessun appoggio dalla parte di Zugo, si limitò a chiedere che Uri provvedesse almeno convenientemente alla cura ed al trasporto delle truppe.

Ai 16 aprile 1422 Uri e Sopraselva insistono presso i Confederati per aiuto contro il Duca che si era reso padrone delle genti e dei castelli di Bellinzona contro tutte le leggi dell'onore, senza preventiva dichiarazione di guerra, e che, come n'era giunta notizia, voleva occupare non solo la Leventina, ma la dogana sul Gottardo ed il ponte sotto Andermatt (*die stiebende Brücke*): proponevano inoltre si mandasse il maggior numero possibile di archibugieri.

Intanto i due Cantoni, che in quell'epoca sempre agivano di conserva, avevano tentato le vie diplomatiche, mandando un ambasciatore al Carmagnola in Bellinzona per persuaderlo a restituire la fortezza ed a cessare l'avanzata verso la Leventina. Il Carmagnola promise di comunicare al Duca l'istanza, ma lasciò comprendere che l'esito sarebbe stato negativo.

In data 22 aprile egli scriveva infatti ai due Cantoni una lettera, l'unica che ci resti del gran condottiero. Dal tenore di essa si ritiene che doveva trovarsi già da alcuni giorni in Bellinzona, e che vi aveva ricevuto la deputazione di cui sopra. La lettera è diretta agli: *Egregi amici carissimi* ed è firmata: *Franciscus dictus Carmagnola Vicecomitis, Comes Castrinovi*. E la risposta del Duca, ai *carissimi amici* era: essere egli pronto a mostrarsi loro buon vicino, purchè sgombrassero le sue terre, ed anzi si meravigliava che a ciò fare tanto indugiassero <sup>1)</sup>.

1) L'originale si trova nell'Archivio di Stato di Lucerna.

Il rifiuto del Duca a restituire Bellinzona doveva condurre necessariamente alla guerra. Anzi, le trattative aperte dai due Cantoni non erano altro che uno stratagemma per guadagnar tempo e preparare così la concordia tra i confederati e la rivincita.

Il Duca, dal canto suo, benchè avesse risposto senza jattanza, teneva il linguaggio fermo di chi sa di essere pronto a sostenersi validamente. I suoi preparativi bellicosi destarono le apprensioni della Serenissima, la quale, temendo per le proprie terre, mandò il 23 maggio Andrea Contarino e Lorenzo Bragadino a Milano in ambasceria, chiedendo spiegazioni. L'accordo coi Rusconi era completo, mercè l'atto 9 maggio 1422 di conferma dei loro diritti e delle loro immunità. Anche verso i Sacco vi deve esser stata qualche azione ducale, poichè, contro i patti giurati, lasciarono poi in asso i Confederati. Abbiamo già visto come il Visconti avesse altresì sollecitato l'aiuto del Duca d'Austria.

Ciò non ostante, o meglio in causa precisamente di questi preparativi, tornava impossibile ad Uri e Sopraselva di trascinare alle offese gli altri Confederati. Un falso allarme, forse artatamente da essi creato e diffuso, valse più di tutte le loro suppliche ed istanze. Nel maggio, truppe d'Uri e d'Obvalden erano a Faido: il Carmagnola fece avanzare i suoi: corse allora la voce che i milanesi volessero incendiare l'Orsera. Ai 17 di giugno gli urani riferiscono che il nemico aveva occupato il monte Piottino. Era quindi violato il suolo della Confederazione, fatto legittimante la guerra di difesa nazionale: la guerra santa! Senza attendere una regolare decisione della Dieta e l'elaborazione di un concorde piano di guerra, guidati dall'impeto del loro valore e fiduciosi di poter costringere gli altri a rompere gli indugi, Uri e Sopraselva volano sul Gottardo ed occupano non solo la Leventina, ma irrompono verso Bellinzona.

Lucerna, Sottoselva e Zugo, quindi Glarona, Svitto e Zurigo aderirono finalmente. Gli argomenti di convinzione erano: la vergogna della cacciata da Bellinzona, col conseguente discredito nel commercio; il pericolo economico aumentato dall'ostilità delle città sveve che negavan le loro granaglie; l'alta convenienza politica di signoreggiare i passi dell'Alpe, per proteggere il fruttifero commercio d'Italia.

Ma già Uri e Sopraselva scendevano la sponda del Ticino verso Bellinzona, mentre Lucerna e Zugo si trovavano indietro, ed il contingente di Zurigo non si era ancora mosso. Svitto ed alcuni glaronesi si gettano poi nella valle di Formazza, invece di valicare il

Gottardo, ed il dì della battaglia si trovano a combattere per loro conto in valle Antigorio!

Questa furia disordinata irruente all'antica maniera alemannica conservata dagli Svizzeri e che loro tornò sì utile nella guerra di Svevia, in grazia del valore e dell'audacia incredibile, è molto bene descritta dagli autori italiani, che, abituati ai simulacri di guerre dei loro condottieri, erano sbalorditi vedendo gli Svizzeri ammazzare e farsi ammazzare per davvero. Così Flavio Biondo: *Egressa finibus gens effera, nullo ordine, nulla ducebatur militari disciplina, sed gloria ducente, quo primo quisque agrum hostile ingrederetur aut primus in hostem ferretur, palantes ex Alpibus ruebant.* Ed il De Bellis accagiona specialmente la salvezza dei milanesi all'impeto dei barbari, che si eccitano nella cupidigia di prevenirsi a vicenda: poi li accusa di insania, poichè senza pensare ai nostri, *nocte sub Birinzone moenibus subsistere*, per precipitarsi appena giorno nella battaglia.

Gli urani, guidati dal landamano Giovanni Rot, prestarono in Faido e poscia nel monastero di Pollegio, il giuramento di guerra: chi fuggirà dalla bandiera, perda vita e beni e sia spergiuro!

Eccoci, adunque, al cozzo definitivo tra gli svizzeri e Milano per il possesso di Bellinzona e dei suoi valichi, alla celebre battaglia che gli storici antichi chiamarono battaglia di Bellinzona.

Il giorno 29 maggio, sull'imbrunire, gli uomini di Lucerna, di Zugo, d'Untervalden, d'Uri, col contingente leventinese ed una bandiera di mercenari tedeschi, in tutto circa 3600 guerrieri, giungevano innanzi Bellinzona. Prima ancora di arrivare, un contingente da 600 ad 800 militi, in gran parte lucernesi, si erano gettati al saccheggio della Mesolcina, certo per molestare i Sacco, cagione della guerra ed alleati malfidi, dai quali era bene guardarsi alle spalle. Tale il motivo probabile di questa spedizione tanto criticata.

I lucernesi si accamparono più prossimi alla città; quindi gli urani, poi quelli d'Untervalden ed a Pedemonte quelli di Zugo.

Il Carmagnola aveva intanto dissimulato dietro le mura gagliarde l'esercito suo allestito con lunga cura, facendo credere di temere, colla sua cavalleria, la battaglia nelle montagne, allettando così i nemici nel piano tra Arbedo e la città, forse, l'istesso piano che già vide la battaglia dei Campi Canini e lo scontro tra i franchi e i longobardi, narrato da Gregorio di Tours e da Paolo Diacono.

Le truppe milanesi consistevano di 6000 cavalieri e di 12000 fanti, il meglio delle truppe di ventura italiane dell'epoca, coi più avvisati condottieri.

Dall'alto d'una torre, forse la maggiore del castello di S. Mi-

chele, il Carmagnola spiava le mosse dell'inimico. Appena scorto il momento opportuno e la diversione verso la Mesolcina, gettò il suo esercito, diviso in quattro corpi, sui lucernesi. Il primo era guidato dal Carmagnola in persona, il secondo da Angelo della Pergola, il terzo da Zenone d'Istria ed il quarto da Piacentino di Brescia.

I confederati, tutti ristretti a guisa di tanti cinghiali, ricevettero l'impeto del Carmagnola, con grida terribili e con sì feroce menar di mani, che i viscontei resistettero a pena, essendone morti molti e molti.

Così narra il milanese Bugati (1571).

Entra allora in azione il della Pergola colle sue torme di cavalleria le quali riescono a rompere la falange degli svizzeri. « Ed essi in terra ancora rabbiosamente si difendevano, ferendo cavalli e cavalieri nei fianchi e nelle gambe: altri senz'arme, prendendo gli uomini d'arme per i piedi o per le braccia gli facevano vuotar gli arcioni, e gli altri mezzo calpestati abbracciavan le gambe dei cavalli e l'un l'altro a sè nimico, li faceva cadere, con vista certamente atroce. Ma ciò avvertito da Angelo, fece smontare tutti i cavalieri e combattere a piedi parte colle lance (altri autori dicono colle spade) e parte cogli stocchi »... E Biondo Flavio (1463): « Nessuno di quella moltitudine cedeva il posto, se non cadendo. Vi furono di quelli che, trafitti nel mezzo delle visiere, riscagliarono l'asta colpendo il nemico; altri, non potendo ferire i cavalieri, tagliavano colle spade i garretti ai cavalli ammazzando poscia il cavaliere caduto. Per la qual cosa il Pergola ordinò alla cavalleria di pugnare a piedi e chiamato a sè il Piacentino ed il Giustinopolitano Zenone, duci dei centurioni, reintegrò la lotta a piedi ».

Era lo stesso stratagemma usato a Sempach dagli austriaci: là, tuttavia con opposto effetto. Poichè a vece delle spade e degli stocchi, atti alla mischia, come al savio ordine del della Pergola, il Duca aveva ordinata un'irta siepe di lance, la quale vinta, ai cavalieri non ne rimaneva che l'impaccio, nella lotta a corpo a corpo, mentre i lucernesi avevano armi più adatte alle folte.

A questo terzo episodio della battaglia (nel quale i lucernesi furono per qualche tempo attornati dai nemici e divisi dagli altri) la ferocia dei combattenti assunse le proporzioni dell'eroismo. Gli storici italiani e svizzeri sono concordi nell'esaltare il valore dei Confederati.

In ordine quadrato, essi sostennero l'attacco del Carmagnola sui lati e sul fronte, finchè perduti molti dei loro, coperti di ferite, si ritirarono su un vicino colle; ma questo era già occupato dal nemico.

I lucernesi avevano attraversato le truppe nemiche ed incendiato il villaggio. Il Giulini così descrive questa parte definitiva della battaglia: « Vi fu uno dei capitani di quelle genti che senza consultare gli altri, volle trattare coi nostri di tregua; ma tosto dai suoi fu senza pietà trucidato. Finalmente non essendovi più luogo a difesa, i vinti si ritirarono in buon ordine verso una collina, dove mettendo a terra le punte delle spade e dei dardi, come era loro costume, diedero segno di volersi arrendere. Ciò vedendo il Carmagnola domandò il parere di Angiolo della Pergola, il quale consigliò di riceverli prigionieri e condurli tutti in trionfo a Milano; ma il Carmagnola irritato (secondo il de Bellis egli era furioso per aver perso un amico carissimo) disse che ciò poteva parere fatto per paura, il che ascoltando l'altro generale che si era rimesso a cavallo, dato con esso un salto, mostrò la spada sguainata, i quali ciò vedendo si diedero subito a precipitosa fuga verso il fiume Tesino che scorre per quella valle. Varcate come poterono quelle acque, di là poco lungi trovarono il restante della loro armata che veniva... »

Quale era la collina, già occupata dal nemico, sulla quale si ritirarono, quale il villaggio incendiato dai lucernesi, quale il fiume attraversato a guado, e quale il restante del loro esercito?

Di colline propriamente dette sul terreno non ne esistono: ma altri autori parlano di rialzi e di tumuli. Tali sono i con di dejezione alluvionale del Vallone di Daro e del riale d'Arbedo sul quale sorge il villaggio omonimo. Di villaggi situati nella periferia della battaglia ve ne sono due; Daro ed Arbedo. Quale dei due fu incendiato? La risposta è difficile, se non è soccorsa da fonti e da dati nuovi.

Il Ticino allora doveva scendere nella località detta il Ramone, non discosto dalla linea dell'attuale strada cantonale da Bellinzona ad Airolo. La battaglia si svolse, nelle sue diverse fasi, dalla porta Tedesca, o Codiborgo, alle campagne ove oggidì sorge l'Officina del Gottardo, al Prato, ed oltre sino al colle d'Arbedo nella ritirata, lungo l'antica strada mulattiera che, uscendo per la porta Tedesca dal Cò di Borgo di Bellinzona, continuava nella strada Vecchia, o Camerale, sino alla Chiesa Rossa, ad Arbedo e verso la Moesa.

Se il colle sul quale si ritirarono i vinti è Arbedo, il guado del Ticino venne eseguito dal Prato Carasso verso Galbisio e Gorduno. Ma come poterono trovare il restante della loro armata *che veniva da quella sponda sinistra*, formata dagli scorridori reduci dalla Mesolcina e quindi sulla sponda opposta? Forse, invece del Ticino, gli Svizzeri, dopo occupato il colle d'Arbedo in tutto od in parte, guardarono la Moesa, riunendosi coi loro a Castione. Se così non fosse,

essi avrebbero dovuto passare almeno due volte il Ticino, prima dalla sponda di Bellinzona verso Gorduno, poscia dalla sinistra a Castione.

Non sembra quindi dubbio che gli Svizzeri si ritirarono combattendo sul colle d'Arbedo. Colà giunti, e trovato in parte occupato da qualche corpo nemico che li aveva girati alle spalle, incendiarono il villaggio; poscia, con la Moesa alla terga, il nemico vittorioso sul fronte, presi da disperazione, offrirono la resa. Visto il rifiuto, si gettarono a guado nel fiume, riunendosi poco lungi ai saccheggiatori della Mesolcina che scendevano da Lumino.

La ferocissima battaglia di Bellinzona aveva durato otto ore; dal mattino chiaro alle due, forse, del pomeriggio, sempre aspra, movimentata, pittoresca come poche altre. Circa i morti, i feriti ed i prigionieri, gli autori discordano troppo per poterne dare le cifre. Dei Confederati caddero forse un quattrocento o cinquecento, tra cui 18 leventinesi; un centinaio pare sia stato fatto prigioniero con alla testa lo scoltetto e capitano lucernese Walker e l'ex-landamano d'Uri, Pietro di Utzingen. Tra i morti eroicamente la storia e la leggenda citano concordi i nomi del landamano Rot d'Uri, dell'alfiere d'Uri, Püntiner, l'alfiere di Zugo, Pietro Kolin, suo figlio ed il Landwing, i tre Zelger d'Obvalden.

*E cade allora il condottiero Urano  
Giovanni Rodt e l'obvaldese alfiere  
Stringendo l'asta sanguinosa in mano;  
Ed in disparte veggonsi giacere  
L'una dall'altra in loco non lontano  
Dei tre Kolin le maschie salme fiere,  
Che di Zugo il vessil con nobil gara  
Fero servire al lor morir di bara.*

Ecco la descrizione della morte dell'alfiere d'Obvalden, ricavata dalla storia di quel Cantone:

*Allor cadendo colla man recinge  
Il drappo dell'invitta sua bandiera,  
A sè lo strappa e l'asta nuda spinge  
In mezzo al fior dell'inimica schiera;  
In contro al petto sanguinoso il stringe  
E al cielo rimandando l'alma fiera,  
Più stretto in pugno che poté l'avvinse  
E pel costato sino al cuor lo spinse!*

Egli nascose nella ferita squarciatagli nel petto la stoffa strapata dall'asta. Uno degli alfieri di Lucerna, per meglio roteare la spada, combattè coi piedi sulla bandiera che venne infatti riportata a Lucerna stracciata e lorda di sangue, insieme ad altra rapita al della Pergola e che fu appesa nella Chiesa dei Francescani col nome di *Belliizer Paner*. Una seconda insegna dei lucernesi andò, invece, vergognosamente perduta al primo attacco del Carmagnola, avendola l'alfiere abbandonata confitta nel terreno. Anche il landamano di Nidvalden riportò a casa la sua.

Tutto il traino dei Confederati, composto di 1200 cavalli e somieri, cadde in mano al nemico, certo più stupefatto che gioioso della vittoria così duramente acquistata. Forse qualcuno dei condottieri italiani ripensò ai versi del Petrarca:

*Virtù contro furore  
Prenderà l'arme e fia il combatter corto  
Chè l'antico valore  
Negli italici cor non è ancor morto.*

Sino allora mai gli Svizzeri avevano subito un disastro simile e per la prima volta, da lungo tempo, abbandonarono, assai malconci e feriti, precipitosamente il campo di battaglia senza consacrarvi i tre giorni di rito a sotterrare i loro morti.

I milanesi seguirono da presso nella ritirata ed è rimasto dubbio se l'esercito vincitore, in tutto od in parte, non abbia fatto una scorreria sino al di là del Gottardo, nella valle della Reuss, cosa non affatto impossibile, dato lo scoramento e la discordia che opprimevano i Confederati.

Il Ballerini, di Como, arciprete di Locarno, dice che « il campo ducale passò sin alla cima dell'alpi dette di S. Gottardo, quali dividono l'Italia, che soprastano il paese d'Urania »; ma è storico poco attendibile. Il Sabellico vuole che l'inseguimento siasi spinto sino a *Torfo* (Altorfo?) e la cronaca di Seedorf narra che il Chioastro dei Lazzariti in quel paese sia stato distrutto dai nemici, designati col nome di *Schotten*, forse arcieri scozzesi al servizio del Duca.

Altri autori invece, come il milanese Bugatti, dicono il contrario: « passato il Ticino a guazzo, più oltre non vennero perseguitati ».

I lucernesi furono i più malconci: le loro cronache narrano del compianto levato nella città al ritorno nelle barche dei superstiti, e fu persino prelevata una taglia per il riscatto dei prigionieri, che furono tassati a caro prezzo.

Le perdite dei milanesi salirono al migliaio e, tra essi, l'amico anonimo del Carmagnola.

Tra le cause della sconfitta degli svizzeri oltre le ragioni morali, già esposte, e del numero, si deve citare la qualità delle armi. Non usavano ancora le formidabili picche di 18 piedi colle quali opponevano alla cavalleria una siepe di ferro insormontabile e che comparvero sui campi di Borgogna e dell'Italia nel 1500: i martelli lucernesi, loro arma favorita allora, valevano assai nelle guerre di montagna ed a corpo a corpo, non contro l'impeto delle torme catafratte. Perciò i loro ordini, benchè *stretti come tanti cignali*, furono rotti dal Pergola.

Anche di bocche da fuoco erano scarsi. Il Vadianus dice che furono spezzate delle colubrine per non poterle portar via. Sta però il fatto che dopo questa battaglia gli Svizzeri riformarono le loro armi, avendo cura specialmente a quelle da fuoco, ed adottarono la picca.

I vinti non furono soltanto oggetto di compianto da parte dei loro concittadini, ma alcuni di essi dovettero difendersi da gravi accuse. Così Pietro di Utzingen è chiamato innanzi ad un Tribunale militare di Altdorf, il 17 settembre 1422, per rispondere dell'accusa di aver disertata la bandiera senza necessità e di essersi dato prigioniero.

Lo scoltetto di Lucerna Walker era pure accusato, tra altro: di aver dato ordine di incendiare il villaggio (Arbedo?), di aver permesso la scorreria in Mesolcina, di aver combattuto con in mano il martelletto e non colla sua alabarda, di essersi arreso senza necessità e non essendo ferito, infine, di avere così tradito il popolo e di non averlo onestamente guidato. Addì 30 dicembre 1422 si fece il processo innanzi al Consiglio di Lucerna ed egli seppe così bene difendersi che fu creduto, assolto e reintegrato nell'onore, quale uomo *pio e valoroso*.

Tra una turba d'oscuri sorge a discorrere della battaglia di Bellinzona, Nicolò Macchiavelli, il grande pensatore politico fiorentino, la cui mente era rivolta ansiosamente a scoprire per i popoli d'Italia una unità di principato ed una forza d'armi e d'eserciti propri capaci di garantirne l'indipendenza.

L'eco della vittoria del Carmagnola e del della Pergola, giunta affievolita e confusa agli orecchi del Segretario fiorentino, gli dettò qualche pagina che sarebbe stata più efficace se meno erronea nei

fatti. Era la prima vittoria degli italiani contro gli invasori, contro la tedesca rabbia, contro il

..... diluvio raccolto,  
Di che deserti strani  
Per inondare i nostri dolci campi,

dopo le gloriose gesta dei Comuni, svaniti sin nella memoria dei popoli, e si comprende che Nicolò Macchiavelli trovasse degno l'avvenimento delle profonde e dolorose investigazioni della sua gran mente italica. Pur troppo però le compagnie di ventura non erano animate dallo stesso concetto patriottico del Macchiavelli e la battaglia di Maclodio, che rivide gli Italiani

*venduti ad un duce venduto*

pugnare tra loro senza chiedere il perchè, distrusse la gloria d'Arbedo, per quanto il Carmagnola vi dimostrasse di aver molto imparato dagli Svizzeri.

Il Macchiavelli torna per ben due volte sulla battaglia: nei libri *sull'arte della guerra* e nei Discorsi nelle Decadi di Tito Livio, al capo XVIII, dove vuole dimostrare « come per l'autorità dei Romani e per lo esempio della antica milizia si debba stimare più le fanterie che i cavalli ».

Il Duca di Milano fece festeggiare la vittoria. In una lettera del 4 luglio 1422 al Vescovo di Como ordina un triduo di processioni, illuminazioni e *falò* con suono delle campane a ringraziare Iddio, come per la precedente conquista di Bellinzona. All'incontro il Consiglio di Lucerna ordina per lo anniversario della battaglia nel 1423 grandi preghiere ed elemosine espiatorie. E rinnova l'anniversario per i caduti di Sempach e di Bellinzona nel 1428, e nel 1452 ancora per Bellinzona.

Il Carmagnola, poi, deve essere rimasto per qualche tempo a Bellinzona, poichè egli approfitta della tregua procuratagli dalla vittoria per rinforzare le difese della città.

La disfatta, invece di unire gli animi degli Svizzeri, seminò maggiore acredine e più acceso spirito di discordia, cosicchè per tre anni fu impossibile ogni tentativo di rivincita. Il *Rathsprotokoll* di Lucerna raccoglie parecchi esempi dell'ira esistente tra i Confederati. Un macellaio di Zurigo dichiarava a Svitto che i lucernesi avevano disonorato tutta la Confederazione ed augurava loro di finire malamente, impiccati. Il landamano di Zugo si lamentava che

la sua città aveva perduto 90 uomini a Bellinzona, al servizio e per aver seguito Lucerna.

Indarno, in parecchie Diete, Uri e Sopraselva, spesso appoggiati da Lucerna e da Zurigo, replicano i tentativi per ottenere una calata generale almeno al riacquisto della Leventina, che tenevano in conto di loro feudo legittimo imperiale, malgrado i diritti priori degli Ordinari del Duomo di Milano. Soltanto, poichè alle loro istanze si unirono quelle di re Sigismondo, di nuovo in rotta col Duca di Milano, e quelle di un'ambasciata fiorentina, ottennero l'aiuto, però sempre di malavoglia. Firenze aveva inviato alla Dieta i suoi ambasciatori, chiedendo 10.000 uomini in campagna per tre mesi ai danni del Duca, ed offriva 8000 fiorini: aggiungeva essere pronta a marciare con 14.000 uomini e di tenere pratiche in Aragona, Mantova e Ferrara. Si concertarono infine 8000 fiorini per 6000 uomini in tre mesi

Fu dunque Firenze, la patria di Macchiavelli, a riaprire le porte d'Italia agli Svizzeri, dimentica dell'ammonimento del suo Petrarca:

*Vano error vi lusinga:  
Poco vedete, e parvi veder molto;  
Chè in cor venale amor cercate, o fede.  
Qual più gente possede,  
Colui è più dai suoi nemici avvolto.*

Intanto anche il Carmagnola offeso da Filippo, lo abbandonava nel frangente, diventando l'orditore della lega contro di lui. Recandosi dalla Savoia a Venezia, per indurre la Serenissima a farsi capo della lega, attraversò le alpi e, per la Svizzera; mantenendosi però prudentemente incognito.

Gli Svizzeri cominciavano, d'altronde, a provare i tristi frutti per i loro commerci di aver perduto il dominio della Leventina e di Bellinzona: Zurigo più di ogni altro. Lo stato di continue ostilità col Duca rovinava poi ogni pacifico transito. Colla sconfitta di Arbedo tutto era andato perduto: le possessioni cisalpine, le franchigie a gran stento ottenute, la sicurezza e le esenzioni doganali.

E che il paese fosse rovinato dalle continue guerre, con gran danno dei commerci, e degli abitanti lo dimostra una pergamena del 1424, esistente negli archivi del capitolo di Bellinzona, in cui si cita una casa presso la chiesa di S. Pietro e la dice *domum nunc propter guerras deruptam*. Il che dimostra che persino entro le mura della fortezza aveva inferito la distruzione.

Prima di procedere a parlare della nuova calata degli svizzeri,

dirò qualche cenno sul nome della battaglia e sulla chiesa che venne eretta e rifatta certamente sul luogo ove ebbe luogo l'ultimo e più terribile scontro, dopo il quale i Confederati si ritrassero sul colle per di là passare a guado il fiume.

Anticamente, come già detto, si parlava solo di battaglia di Bellinzona. Giovanni Muller tentò di introdurre la denominazione di battaglia di S. Paolo, poichè « avvenne nel dì che ricorre la festa di S. Paolo e sul luogo venne eretta una cappella a questo apostolo ». Il Libenau afferma di aver riscontrato dapprima la dizione: battaglia di S. Paolo presso Arbedo, accorciatasi poi nella battaglia di Arbedo.

La Chiesa, detta per antonomasia la chiesa Rossa dal colore sanguigno, con cui, certo, in omaggio alla battaglia, fu dipinta, è probabilmente del secolo XV, nella sua ultima forma.

Durante i restauri recenti venne assodato che la chiesa, circondata da un cimitero, e che si trovava sulla vecchia strada per il Gottardo, ebbe diverse epoche. La prima non fu che una cappella ad atrio etrusco (?), circondata da tombe pagane. La seconda, sempre secondo la pianta segnata dalle fondamenta, racchiudeva completamente le prime. La terza, è un ingrandimento del Rinascimento della seconda, che era perfettamente medioevale ed assistette alla battaglia. Il campanile, come ora ristaurato, era di stile romanico ed appartiene alla seconda epoca.

Innanzi alla Chiesa venne trovata una gran fossa piena di scheletri, i resti dei caduti. Anche nell'interno se ne sono trovati. La fossa venne ricoperta. L'ossario, che fu distrutto, era opera molto più recente.

La chiesa venne certamente ingrandita e dedicata a S. Paolo, giorno della battaglia, dopo la riconquista degli svizzeri, verso il 1500, come confermano parecchie date.

### Altre calate.

Nell'estate del 1425 ebbe luogo la nuova calata alla riconquista di Bellinzona.

Ad essa precorsero infinite trattative, non solo coll'imperatore e con Firenze, come abbiamo già notato, ma, nella stessa Dieta di Beckenried nel 1424 e nella susseguente di Zurigo, alle quali intervennero gli ambasciatori fiorentini, si trattò colla lega di Truns a danno dei signori di Mesocco. Da ciò risulta che i Sacco venivano ormai considerati e tenuti in conto di nemici palesi.

L'accordo era in questo senso: Gli abitanti del Reno di Churwalden avrebbero aiutato i Confederati a conquistare Mesocco, unendosi a loro segretamente e dividendo con loro la conquista: e se l'impresa fosse riuscita, Mesocco sarebbe rimasto in potere dei Confederati. A facilitare l'impresa questi cercavano di fornire un cannone, certo destinato all'assedio del castello di Mesocco, a quei di Churwalden.

Nella stessa Dieta di Zurigo venne pure deciso l'invio a Firenze di un messo, a spese di quella Repubblica, a completare gli accordi. Intanto, i Confederati dovevano assoldare quelli di Berna, e non concludere la pace<sup>1)</sup>.

L'imperatore spingeva alla guerra: i suoi legati si presentarono alla Dieta, e poi percorsero a cavallo i Cantoni facendo propaganda per la nuova calata, con promesse di grandi favori. Lucerna chiamò a consiglio tutte le comunità e gli uomini onorati di tutti i circondari e decise che: se gli altri nostri Confederati, i quali furono così danneggiati a Bellinzona, vogliono marciare e dare aiuto, non ci rifiuteremo al giusto.

Invece, Zurigo rispondeva addì 29 agosto 1424, ai messi di Lucerna, Uri, Obvalden, Nidvalden e Zugo, che pregavano di aiuto contro il Duca di Milano, od almeno si volesse in modo preparare in armi di poterli subito seguire in caso di bisogno, indicando la mediazione offerta dal Papa — che è pure il capo della cristianità — per rappacificarli con Milano.

Glarona solleva poi obiezioni per la stagione poco favorevole. Intanto era infatti sopraggiunto il settembre e Zurigo, Berna e Svitto si uniscono a Glarona. Troppo lungo sarebbe seguire l'intricata matassa delle penose trattative per la nuova calata. Il 1° marzo 1425 Lucerna, Uri ed Untervalden inviano all'imperatore persino Ulrico Walker, scoltetto di Lucerna, lo stesso che era stato fatto prigioniero ad Arbedo.

Il 9 aprile 1425 Sigismondo emana, infatti, l'ordine ai Confederati, al Vescovo di Coira, ai Vallesani, all'abate di Dissentis, ai signori di Sacco, ecc., ecc., di conquistare le montagne lombarde dal S. Gottardo sino alla pianura. Concede quindi la conquista a Lucerna, Uri ed Untervalden, quale feudo dell'impero.

Dirige pure lettere latine a tutti i conti, cavalieri, servi, genti della città e comuni nelle montagne lombarde, annunziando di aver dato ordine ai Confederati di liberarli dalla tirannia del Filippo

---

1) E. A. *passim* e secondo le date indicate qui ed altrove.

Maria Angelo, per conto dell'impero, e con riserva di tutte le loro libertà e diritti. Raccomanda ai Confederati di risparmiare coloro che si arrendono in nome dell'impero. Lo scoltetto lucernese si era dimostrato miglior diplomatico che capitano!

Lucerna poi accende querela colla città di Costanza per beni di negozianti milanesi che essa considerava come preda di guerra e che la seconda aveva sottratti al sequestro. Soltanto con difficoltà e mediante l'intervento di altri Cantoni, si evitò la guerra.

Il 24 luglio 1425 Zurigo invita tutti i Confederati alla Dieta in Lucerna coll'intento di impedire la calata: essa ripete di non essere obbligata di dar seguito all'intimazione di guerra. E Berna aveva già scritto a Lucerna il 4 luglio, sconsigliando la *penosa* spedizione, che però, se non era possibile farne senza, avrebbe messi a disposizione maestri di colubrine e materiale da guerra. Raccomandava tuttavia il segreto.

Questo modo di agire di Berna e Zurigo danno luogo a sospetto non forse il Duca avesse qualche influenza nella cosa; sospetto che trova fomento maggiore di fronte ai fatti che seguirono più tardi.

Un esercito che si vuole di circa 4400 uomini finì per varcare il Gottardo nei giorni seguenti. Vi presero parte i sette Cantoni, più S. Gallo e Appenzello. Giunti sulle rive della Moesa, le truppe si dispersero senza nulla concludere, non senza sospetto di corruzione da parte dell'oro milanese. Il sospetto venne anzi elevato contro il landamano d'Uri, figlio dell'eroe caduto ad Arbedo.

Dopo questo nuovo smacco, entrò improvvisamente in azione Svitto, il quale però non si dirige verso Bellinzona, ma verso Domodossola, forse allo scopo di non favorire l'espansione di Uri verso la Lombardia. Del resto la Leventina apparteneva unicamente ad Uri, Bellinzona ad Uri e Sopraselva; mentre l'Ossola era dei sette Cantoni, Svitto compreso.

Peterman Rysig, svizzese, raccoglie di proprio moto, a quanto sembra, da 500 a 600 valorosi e nell'ottobre, schivando i luoghi fortificati, invade la Valle Formazza e sorprende Domodossola.

Il Visconti cerca di parare il colpo colla massima celerità. Egli doveva, del resto, trovarsi sull'attenti per causa della precedente calata alla Moesa, cosicchè getta nell'Ossola Agnolo della Pergola con un esercito di ben 30 mila uomini, affatto sproporzionato alla impresa. Egli, oltre che col noto valore degli avversari, calcolava senza dubbio contro più numerosa calata, della quale il Rysig poteva essere l'avanguardia.

Alla notizia che costui era assediato in Domo, gli svittesi chiesero l'appoggio di tutta la Confederazione. Non erano più Uri, Obwalden e Lucerna che chiedevano aiuto, ma Svitto, e per paesi spettanti a tutta la lega: perciò fu una levata di scudi generale e neppur Berna si rifiutò. Un esercito di ben 24.000 uomini invase, a mezzo novembre, la Val d'Ossola e l'occupò con poca resistenza.

Filippo sapeva della lega che il Carmagnola gli tramava contro, e di fronte all'esercito svizzero ed al pericolo che si unisse ai suoi nemici, ricorse alle arti della diplomazia. La cosa gli riuscì e gli svizzeri ripassarono le alpi, lasciando però presidiata l'Ossola.

Ottenuto l'armistizio e la ritirata degli invasori, il Duca di Milano spedì loro dietro il suo cancelliere Ottolino Zoppo, uomo abile ed avvedutissimo. Egli aveva subodorato il lato debole degli svizzeri, ormai proclivi a mercare gli interessi, l'ambizione ed il sangue in ricambio dell'oro straniero. Trattò coi capi ad uno ad uno, e ad uno ad uno coi Cantoni, seducendo, dove poteva con l'oro e con le promesse, calmando i risentimenti, tranquillando sulla sicurezza, sulle franchigie, sulla pronta giustizia commerciale e li indusse non solo alla pace, ma all'assoluta rinuncia d'ogni dominio al di qua delle alpi, dietro un compenso complessivo di 30 mila e tre fiorini dal Reno ipotecati sulla Leventina e sulla Vallemaggia.

Un primo atto di pace venne redatto a Sion nel Vallese addì 25 gennaio 1426 per mediazione dell'arcivescovo Andrea di Colocza, amministratore dell'arcivescovado di Sion del Vallese, dalle città di Friburgo, Basilea, Soletta e Berna, del conte di Toggenburgo, tra i plenipotenziari dei Cantoni di Zurigo, Lucerna, Uri, Svitto, Unterwalden alto e basso, Zugo e Glarona da una parte e dal Duca di Milano dall'altra.

Sembra però che quest'atto non venisse accettato dalle parti, poichè nel mese di luglio vengono eretti altri due istrumenti. Tuttavia, risulta dalle susseguenti trattative che da quel giorno la pace con Milano venne considerata come conclusa, come pure la somma totale, poi suddivisa nei diversi istrumenti, appare qui stabilita. Milano era rappresentata dal severo e avveduto uomo Ottolino Zoppo e dal signor Antonio de Gentile, un maestro di diritto imperiale. Vi si stipula, tra altro, la rinuncia completa alla Contea di Leventina, alla fortezza, alla cittadina ed al paese di Bellinzona, ottenendo però libero transito per i passi alpini e la strada per Bellinzona.

Zurigo aveva poi spedito a Milano, per trattative, il suo celebre borgomastro Rodolfo Stussi; Lucerna si rifiutò di pagare le spese

di questa missione, dichiarando che essa, Uri e Nidvalden non accettavano quei primi patti. D'altra parte, Sopraselva non volle saperne di pace e fu l'ultimo a conchiuderla, per proprio conto, il 7 novembre 1426 a Briga, in seguito ad arbitrato.

Il 12 luglio 1426 viene stipulato l'atto di pace tra Zurigo, Svitto, Zugo e Glarona ed il Duca a Bellinzona. Il 21 luglio segue il trattato tra Filippo Maria e Lucerna, Uri e Nidvalden, pure a Bellinzona.

Tra i delegati svizzeri, nel primo, figuravano R. Stussi ed Italo Reding, i due rivali della guerra di Zurigo: per il Duca lo Zoppo.

Fanno da testimoni un nobile Annibale d'Anguisola (di Parma), Alberto Rusconi di Como, Goren Rusca, Giovanni Rusconi di Como, Giusto von Molo, detto Busnin, Gioanello von Magoria, Zanino von Gerenzano, Maffeo Rusca, Lucchino von Horn e Tomaso di S. Nazario, tutti abitanti di Bellinzona, come pure i notari e scrittori Lucchino von Feld e Vincenzo von Calderonibus.

Erano forse gentiluomini ufficiali nel presidio della città. Si notino i casati bellinzonesi dei Molo, dei Magoria, dei Rusca e dei Gerenzano.

L'atto del 21 luglio è pure presenziato dallo Zoppo, abitante in Milano a porta Vercellina, e dagli svizzeri Wernherus de Meggen, Wernherus Keller per Lucerna, Henrichus Beroldingen, Arnoldus de Sillano (Sillinen) e Bernardus de Mantelis per Uri, Arnoldus Villis, detto Amstein, per Sottoselva.

Testi sono l'Anguisola, capitano onorario di Bellinzona, Gaspare Taberna, milanese, Luchino de Campo, abitante in Bellinzona, Giovanni de Rarogna (vallesano), Otolino de Borcho, figlio di Pietro, abitante Bellinzona. Funsero da notari Antonino de Sormano di Pertanova in Milano e Gaspare Curten di Briga.

Questa pace alcuni la dissero gloriosa: il Müller se ne sdegnò e la definisce più da mercanti che da uomini politici. Ma la causa principale delle contese erano appunto i commerci e gli svizzeri non furono così inabili nel dettare le condizioni che dessero poi appiglio a nuove loro intromissioni. Certo il frutto di 24 anni di guerra era svanito. Ma era possibile ottenere di più? Il Duca era tuttora bene in armi ed anche fornito di danaro: i Confederati discordi. Le condizioni reciproche venivano a trovarsi come nel 1401.

L'articolo 2 del trattato impegnava i Confederati a cessare ogni ostilità anche indiretta, a non sovvenire i nemici del Duca, che

erano molti, e a non concedere loro nè vettovaglie, nè asilo, nè transito: con questo alludeva forse al Carmagnola passato l'anno prima od a genti tedesche dell'Imperatore.

Col quinto gli Svizzeri scioglievan da ogni vincolo i paesi ceduti, salvo per cose di commercio.

Importantissimi sono il VI e il VII: il VI concedeva ai tre Cantoni l'esenzione dei dazi per il commercio di Lombardia fino alle porte di Milano, così per l'andare come per il venire: col VII tal privilegio era fissato a 10 anni (nel trattato di Sion non si parla che di 5 anni). Era come indicare a principio di nuove ostilità l'anno 1436: il Duca si scelse un respiro più che una durevole pace.

Il XXI concede immunità perpetua ai possessi personali dei tre Cantoni nei già loro baliaggi; il seguente segna la procedura nelle liti. L'attore intimi la querela alla parte contraria; dopo due mesi si scelgono quattro arbitri, i quali ne ponno eleggere un quinto di patria vallesano. Quindi si stabilisce il foro reciproco: le denuncie, petizioni, proteste dei ducali devono avvenire ad Altdorf: quelle dei Confederati in *platea publica burgi Berinzone, ipsaque platea sit locus iudicii*, nel quale convengono i giudici e le parti.

La piazza pubblica di Bellinzona veniva quindi eretta in foro della lite per le contestazioni dei Confederati (intendiamo sempre parlare di Lucerna, Uri e Nidvalden parti in questo trattato). Ma qual'era questa piazza? Indubbiamente piazza Nosetto e forse giustizia venne resa, all'antica maniera, sotto l'albero che le diede il nome.

Se però il valore della lite era inferiore ai 100 fiorini il foro veniva trasportato rispettivamente ad Hospenthal ed Airole.

Il XXIII e il XXIV trattano ancora di dazi: l'uno riduce ad un quarto i dazi dei Rusca in val di Lugano e conferma i già dubbi privilegi daziali o di pedaggio in Locarno dei nobili Cattaneo (gli Orelli di Locarno). L'altro regola i dazi dei territori di famiglia e dei Visconti.

La somma di riscatto combinata coi tre Cantoni figura qui di 6667 fiorini del Reno, soldi 15 e denari 4 imperiali ed a garanzia del suo integrale pagamento venivano ipotecate, da parte del Duca, le valli di Leventina e di Vallemaggia, i giudici e procuratori delle cui comunità erano presenti all'atto.

Il caso di questa garanzia è abbastanza interessante. I comuni della Leventina e della Valle Maggia dovevano rispondere per i debiti del Duca, che cedeva *earum dominio et mero et misto imperio*

*et gladii temporalis potestate*, eccettuati i buoni diritti e le proprietà delle singole persone di quelle valli.

Da ultimo, il Duca ripeteva l'errore di Guido della Torre ammettendo il diritto di farsi giustizia da sè, qualora le parti od i loro sudditi non osservassero le condizioni.

Quella pace non fece che sanzionare un fatto compiuto. La cessione della Leventina ad Uri, che più non doveva lasciarla uscire d'artiglio. La tenacia del piccolo popolo alpestre era finalmente riuscita nel proprio intento.

Uri si era studiato di guadagnarsi gli animi dei leventinesi, o perlomeno di crearsi nella valle un forte partito atto non solo ad assicurargli il dominio, ma solidale coi propri disegni al punto di spingerlo in armi contro Bellinzona, come risulta dal documento del 6 febbraio 1440 suscitato e dal trattato di pace del 1440 nel quale è detto che il Duca fa grazia — teoricamente! — e remissione per ogni eccesso ed insulto fatto dai leventinesi *contra Birinzonam anno domini currente milesimo quadragesimo trigesimo nono*.

Forse uno dei mezzi usati dagli urani per ingraziarsi i leventinesi fu quello di accoglierli, in tutto, od in riguardo di alcune famiglie principali, nella loro cittadinanza. In quell'epoca, o poco dopo, si stabilisce in Uri la poi celebre famiglia degli a Pro, o *von Pro* (da Prato) che tanta influenza esercitò più tardi, nei baliaggi ticinesi e nella Svizzera intera. Nella guerra di Zurigo (1443) i leventinesi combattono allato degli urani e nel 1444 troviamo una sentenza del *landfogto Hecker*, a nome d'*Uri e della Leventina*, contro un valmaggese che in Faido ricusava di pagare la taglia di *forastiere*.

Poco curante delle discordie tra Svitto, Glarona e Zurigo, il Cantone d'Urania si gettò poco dopo la pace sulla contea di Leventina a tutela dei propri interessi, pretestando il diritto di poterla occupare in virtù del trattato di Bellinzona del 1426 nel quale si concedevano la Vallemaggia e la Leventina in pegno ai confederati. Uri sostiene, nel documento di pace, di aver fatto proprio il pegno — *pignori suscepserat* — e di essere proceduta all'*impignorationem* in virtù del mutuo consenso di farsi giustizia da sè, occupando le terre, i domini, le persone e le cose della parte mancante, sino a completo soddisfacimento di tutti i danni, le spese e gli interessi susseguentisi, perchè malgrado avesse introdotto cause ad Airolo ed a Bellinzona, come prescritto, non aveva potuto ottenere giustizia.

Ma il Duca nega ad Uri il diritto *hujusmode impignorationem facendi*, modo invero poco giuridico, ma molto spiccio; impugna sia stata denegata giustizia, e dichiara che, in ogni caso, non avrebbe

mai dovuto pretendere oltre il debito ed oltre *petitionem*, bastare la valle Leventina. Era allora podestà di Bellinzona (1441-1442) Stefano da Vimercate.

Sembra dunque risultare che Bellinzona non sia stata realmente occupata in quell'epoca, ma soltanto attaccata od assalita da urani e da leventinesi insieme, od anche soltanto da una scorreria leventinese. Forse, l'errore degli storici che parlano di occupazione di Bellinzona deriva dalla edizione del trattato di pace nel Dumont; egli infatti, invece di scrivere *impugnare fortilitia sua Birinzone*, scrisse *impignorare*, come fu fatto della Leventina.

Le condizioni della pace sono su per giù la ripetizione delle precedenti. Venne conchiusa in Milano. Il 4 aprile 1441 trovavansi colà all'albergo delle Due Spade i deputati di Zurigo, Lucerna, Svitto, Zugo, Untervalden, Berna e Glarona, ben 23 personaggi in tutto, tra quali Rodolfo Stüssi ed Italo Reding, chiamati come mediatori tra Uri ed il Duca. È strano che questi ponesse tanta fiducia nei suoi nemici di un tempo ed alleati del suo avversario più pertinace. Ma egli, ormai al declinare della sua vita e senza eredi, era certamente disposto a condizioni pur di evitare una guerra, e pur di salvare Bellinzona. Singolare umiliazione la sua che in gioventù aveva tenuto testa a tutta la Confederazione e ad altri nemici ancora, di dover ora implorare dagli svizzeri della *lega del Bue* questa pace da uomo disfatto e stanco. E che egli fosse già disposto di lasciarsi smembrare la Leventina lo dimostra la promessa da lui fatta il 23 marzo 1440, ratificando la tregua con Uri, di non porre alcun suo giudice nella valle sino alle calende d'ottobre dello stesso anno, cioè sino a pace conchiusa, rispettando lo stato di fatto.

Il Duca dava ad Uri tremila ducati, dei quali mille venivano contati di presenza ai plenipotenziari d'Uri, Antonius Rubeus (Russ) già scoltetto di Lucerna, Iodoco Keffer e Johannes Kempff cancelliere d'Uri.

Che poi realmente la Leventina fosse data non come pegno, ma come assoluta proprietà — malgrado il tenore dell'accordo — lo dimostra la condanna nel 1444 del valmaggese in Faido, il quale ingenuamente credeva di non essere obbligato a pagare come forastiero, essendo in terra ancora milanese, come lo era allora la Vallemaggia.

Dei diritti primitivi degli Ordinari del Duomo di Milano sulla Leventina, nessuno si ricorda. Il Duca, dimentico della formalità dell'investitura come podestà (1356, 1407, 1424, 1425) la chiama nel trattato *sua valle*.

Altra concessione fatta per munificenza — parola usata continuamente nel documento a velare l'altra più adatta, per debolezza — è la rinnovazione della immunità doganale scaduta cinque anni prima, estendendola anche a Berna ed a Soletta, sino alle porte di Milano e tanto per andare che per ritornare, duratura a beneplacito del Duca.

L'unica merce esclusa dall'immunità era il sale, per i territori ducali, dove era proibito condurlo e trafficarlo.

Così pure a togliere le frodi e gli scandali e per impedire che altri, che non i confederati, potessero condurre mercanzie, frodando i dazi, il Duca richiedeva uno scritto autentico firmato e sigillato dal presidente del paese, indicante l'origine della merce. I leventinesi poi, a punizione dell'insulto fatto, non venivano inclusi in quell'immunità e privilegio, anzi erano tenuti, sintanto fossero in pegno di Urania, a solvere dazi, *forleta*, gabelle e pedaggi come era uso per essi e per altri loro vicini precedentemente a questo *insulto*. Si ingiungeva però ai doganieri di non trattare i leventinesi in modo peggiore e più duro di prima, non angariandoli.

Gli arbitri venivano scelti due per parte, ed al caso, un quinto svizzero, ma eletto dal Duca. La causa poi si svolgesse nel castello di Lucerna, e non più a Bellinzona e ad Altorfo, in forma piana e sommaria, *sine strepitu iudicii et sola facti veritate inspecta*. Gli arbitri delle due parti dovevano poi radunarsi il giorno di S. Giovanni Battista del giugno p. f. nella terra di Lugano.

L'atto originale di questa pace andò perduto. Già nel 1452, ossia pochi anni dopo contratta, il duca Francesco Sforza ne fa richiesta con lettera al Lafranchi — che col Gallina la aveva conchiusa — non essendo stato possibile trovare quei capitoli e convenzione *in loco alcuno de Milano*.

Filippo Maria Visconti aveva comperata la pace del Ducato nei suoi ultimi anni, colla cessione di fatto della Leventina ai bellicosi montanari d'Urania. Bellinzona ebbe anch'essa alcuni anni di tregua in attesa di nuove vicissitudini.

Della strana situazione della Leventina, pegno in mano al creditore, fa fede la dieta di Lucerna del 15 luglio 1444, dove si decide di rispondere in una futura dieta all'*Amman von Livinen* (non è ancora il *Landvogt*?) se gli si darà licenza o meno di trasportare settimanalmente del grano per il valore di un ducato attraverso il monte (*über den Berg*)<sup>1)</sup>.

1) Malgrado le estese fortificazioni che i Visconti costrussero presso Bellinzona, gli svizzeri della parte centrale della Confederazione tennero continua-

Qualche cosa di guasto dovette già verificarsi nel 1446, poichè nella Dieta di Lucerna (25) si risolvette di concedere, quale seguito, a quelli d'Uri, una ambasceria di Confederati per recarsi a Bellinzona. Non è traccia se l'ambasceria abbia avuto realmente luogo. Eravamo ad un anno dalla morte dell'ultimo dei Visconti. Nelle stesse *Abschiede* si risolve di restituire le sue lettere al conte *zu Luggarus* (Locarno), ovvero di depositarle in qualche luogo.

Probabilmente questi fatti vanno messi in relazione colla dichiarazione di ostilità contro il Duca, nello stesso anno, del consigliere urano in Leventina, Giovanni Zum Brunnen, perchè insultato e danneggiato alla fiera di Varese. Egli trattò col Duca da potenza a potenza, agendo non solo di *motu proprio*, ma contro le disapprovazioni e le minacce dei suoi, sinchè il conflitto fu appianato a Faido.

In quegli anni la Confederazione era tutta a soqquadro per la guerra di Zurigo, che la trascinò in conflitto coll'Austria e quasi colla Francia (battaglia di S. Giacomo sulla Birsza 26 agosto 1444), non le rimaneva quindi nè tempo, nè voglia di occuparsi delle cose di qua del Gottardo. All'infuori delle due notizie sopra citate nulla di speciale ci dicono gli *Abschiede* e non sappiamo quindi spiegarci la ragione di un tanto solenne permesso di trasporto di grani dalla Leventina oltre il Gottardo, se non coll'esistenza di speciali gabelle o divieti. Così che sembrerebbe, da questo lato, che la Leventina venisse pur considerata come paese straniero: cioè, paese straniero per gli utili, paese proprio per i vantaggi, compresa la taglia sui forastieri; o che già allora esistessero le famose tariffe di montagna?

Nel 1447, addì 13 agosto, viene a morire Filippo Maria, l'ultimo dei Visconti. Milano spera redimersi a libertà e proclama l'*aurea Repubblica di S. Ambrogio*. Come la imita, erigendosi in *aurea Re-*

---

mente Pöchio rivolto alle vie del Gottardo Non curando la guerra civile nella Svizzera orientale, i temuti Syceri scesero già nell'estate del 1439 nella valle del Ticino e si accamparono nell'agosto e nel settembre persino nella Chiesa di S. Biagio alle spalle di Bellinzona. La conquista della fortezza venne tuttavia impedita dalla valorosa cittadinanza bellinzonese e dalla leva in massa di Locarno, Cannobio e Lugano, ma il Duca dovette, nel 1440-1441, impegnare ad Uri la maggior parte della Leventina, ossia tutta la valle, compresi Prugiasco sino al confluente del Brenno col Ticino (Biaschina). K. Meyer. *Blenio und Leventina*, ecc., pag. 255.

Nel verbale del 15 gennaio 1440 della Comunità di Bellinzona si legge: *quod ecclesia sancti Blaxii de Birinzona, que desolata est propter Sycios qui in ea steterunt alogiati et alia comiverunt..... reconcilietur.*

Nei primi del luglio 1444 l'ammann urano in Leventina si lamenta presso il Commissario milanese in Bellinzona per *certam novitatem factam ab hominibus Belegnii contra homines Prosiaschi sue iurisdictionis*. K. Meyer, o. c.

*pubblica di S. Abbondio*, e stringe lega con Milano. Era un tardo, troppo tardo risveglio dello spirito dei Comuni, innestatosi sulle reminiscenze classiche della Rinascita che allora cominciava ad albeggiare. Le reminiscenze soltanto non bastano a ridare ad un popolo la fibra distrutta! Ma il singolare tentativo — così singolare da parere un anacronismo in quell'epoca — ebbe non poca ripercussione anche nei nostri paesi. Come pose a condizione della sua adesione la restituzione di Lugano, Riva S. Vitale e Balerna e che si togliessero in esame i suoi diritti sopra Chiavenna, la Valtellina e Bellinzona, tentando così di ricomporre l'antico suo dominio <sup>1)</sup>.

Colla morte di Filippo Maria viene a cessare anche per Bellinzona l'epoca della dominazione viscontea che durò ben 153 anni, cominciando col titolo di vicariato imperiale nel 1294, continuata colla occupazione a mano armata del 1303 e del 1340 e diventata definitiva e diretta, sia in fatto che giuridicamente, soltanto nel 1396. Fu però dominazione assai travagliata ed interrotta, come abbiamo visto!

Uri, intanto, volle approfittare delle condizioni favorevoli create dalla scomparsa di Filippo Maria Visconti, per regolare definitivamente la sua posizione in Leventina. Il trattato del 1441, duraturo sei anni, veniva a scadere nell'aprile 1447 e, poco dopo, Filippo moriva, abbandonando lo Stato suo nello sfacelo. I duemila ducati non erano stati da lui versati, nè Uri li aveva chiesti. Uri, adunque, scaduto il termine del pegno, poichè il prolungarlo era a suo beneplacito, tramutollo da pegno in proprietà. Tornò quindi a varcare il Gottardo in armi, certo coll'intenzione di spingersi sino all'agognata Bellinzona.

Nella Dieta di Beckenried, tenutasi dopo il 1447, si risolve di proporre a quelli di Milano (quindi non più al Duca o suoi successori) la tenuta di un *giorno amichevole* a Bellinzona circa dazi ed altre cose di cui i confederati hanno a trattare con essi.

Ma gli urani non attesero le trattative amichevoli. Nella Dieta di Baden, addì 16 novembre 1447, si legge: « Poichè i nostri Confederati d'Uri sono partiti in guerra contro i *Duchi di Milano*, col loro vessillo, ammonendo tutti gli altri Cantoni di seguirli, si è considerato quest'oggi quanto questa spedizione sia male a proposito, sia per la stagione, che per altre cause e si è ordinato di spedir subito dietro a quei d'Uri in campo un'ambasceria di confederati, per pregarli a rincasare ed a permetterci la mediazione tra essi e

1) Cesare Cantù. *Storia della C. e D. di Como*, vol. I, pag. 558.

Milano al mezzo di inviti o di lettere. Nello stesso tempo si deve far loro presente che non erano stati aggrediti da alcuno e che, a tenore dei patti federali, non riconobbero, con giuramento proprio, l'esistenza del caso di guerra; inoltre, aver essi dichiarato ai nostri legati in Uri che non si sarebbero mossi mentre invece lo hanno fatto. A questa ambasceria dovranno partecipare almeno tre inviati per ogni Cantone, e qualora non si riuscisse di persuadere quei d'Uri colle buone, i Cantoni daranno potere ai messi di intimar loro il rimpatrio, lasciando a noi libertà di agire, appunto perchè ci avevano promesso di restare alle loro case ».

Nello stesso tempo la Dieta proibisce al balivo urano in Baden di correre in aiuto d'Uri colle genti della sua contea: gli intima di ritornare a Baden, ma di tenersi in armi.

La spedizione venne quindi fermata ancora in Leventina, dove però Uri si fece prestar giuramento di fedeltà dagli abitanti: « *il giuramento caro ai loro padri* » scrive il Müller <sup>1)</sup>.

Dai preparativi di guerra è tuttavia evidente che Uri aveva ben altro oggetto alle sue armi. Esso tendeva senza dubbio a Bellinzona credendo giunto il momento per ricuperarlo, mal calcolando sull'umore bellicoso dei confederati, cui volle ancora una volta forzare la mano.

Erano appena finite le ostilità con Zurigo e già scoppiavano quelle di Berna, alleata col Duca di Savoia, contro Friburgo. Il momento era mal scelto.

---

1) Già nel 1290, nella rivolta della Leventina, contro Ottone Visconti, per costituirsi in stato indipendente, sotto la guida del suo *advocatus* Alberto Cerro di Airolo, erano stati chiamati in aiuto, o come alleati o come stipendiari, *gentes de Alemania et de aliis terris extra dictam vallem Leventine*, probabilmente urani, bleniesi, valmaggese, ecc. — Vedi Meyer O. c. documenti, p. 697. Prima ancora di questo movimento di indipendenza, Leventina e Blenio si erano alleati, con giuramento prestato a Torre nel 1182, per distruggere il castello degli avogadri dell'Impero, ed impedire la costruzione di qualsiasi altro nelle due valli, atto rimarchevolissimo che precorse di secoli il giuramento del Grütli e la leggendaria rivolta dei Cantoni forestali contro i balivi austriaci! — Vedi C. Meyer, documenti, p. 1\*.

## La Repubblica Ambrosiana — Battaglia di Castiglione.

La Repubblica ambrosiana cercò e trovò alleati negli urani nel conte di Sacco, nel duca Ludovico di Savoia; suo capitano era Francesco Sforza. Sino dalla proclamazione della Repubblica, tutte le località principali della parte settentrionale del Ducato si erano dichiarate per la stessa cacciando i loro signori <sup>1)</sup>.

Ma lo Sforza mostrò ben presto le intenzioni di assumere la signoria, e volse le armi contro la repubblica. Questa chiamò in aiuto gli alleati. Vigevano, occupato dai savoiarda con guarnigione svizzera, era assediato dallo Sforza, quando gli urani, coll' esercito repubblicano, colle genti delle valli di Lugano, colle milizie del lago Maggiore, sotto gli ordini del cremasco Giovanni della Noce, si spinsero sino alla contea d'Angera verso Castiglione sull'Olonza, mentre Francesco Piccinino, egli pure capitano della repubblica, volgeva verso il Seprio; qui, i due capitani intendevano concentrarsi per piombare alle spalle dello Sforza, trattenuto dai savoiarda a Vigevano.

I repubblicani — continua T. von Libenau — si impossessarono facilmente di Castel S. Giorgio e di Rocca di Castiglione il 20 giugno 1449, ma furono vantaggi passeggeri perchè lo Sforza staccò da Vigevano Carlo Gonzaga e i due Piccinino contro i repubblicani, che, dopo tre giorni di assedio, presero Castel S. Giorgio e si spinsero a marcie forzate verso Castiglione, dove appunto avvenne lo scontro, nel quale gli urani ed i loro alleati vennero sbaragliati la domenica del 6 luglio 1449, dopo 4-5 ore di combattimento, durante il quale andò in fiamme il villaggio di Castiglione.

1) Franchino Rusca, risuscitati i suoi contro i Vitani, da Locarno scese in armi in Val di Lugano e l'occupò (in relazione a questi fatti è la lettera autografa del conte di Val di Lugano, da non confondersi con altro Franchino conte di Locarno, la quale si conserva nel Museo Civico di Bellinzona) prese Porlezza per arte d'un Campanella suo condottiero, il quale portò gli stendardi sforzeschi sin sopra Como, e mandò de' suoi nella rocca di Carnasino. I comaschi lo sconfissero a Chiasso, gli tolsero il castello di Morbio e quello di Codelago, che distrussero. In seguito, ricuperata Porlezza, presero il castello di Moreote, e, saccheggiate le terre di parte ruscona, inseguiti i nemici sino a Locarno, di là pure li cacciarono e posero assedio al Castello. Il Rusca chiamò gli svizzeri, ma questi, per denaro corrotti, tornarono via.... Usate invano le esortazioni per ridurre a soggezione le terre ribellate, i comaschi misero in pronto le armi, ed il cavalier Giovanni della Noce, Commissario della città, aiutato dai comaschi e dai tornaschi, tolse ai Rusca Lugano, battendo presso Bellinzona gli svizzeri, venuti in soccorso. — Così, con altri storici, Cesare Cantù, op. cit. p. 560 e 562.

I repubblicani si ritrassero a Rocca di Castiglione e, dopo cinque giorni di combattimento, dovettero capitolare, mentre gli urani ed assoldati nel Ticino, inseguiti dal nemico verso le montagne, si ritrassero a Grodo.

Sei urani rimasero sul campo e molti furono i feriti. I capitani diedero nella stessa notte notizia della spedizione alle autorità, chiedendo nuovi aiuti di leventinesi, nel timore di nuovo assalto, nonché specialmente cavalli per trasportare in patria i numerosi feriti.

Alla notizia della sconfitta, che già l'8 luglio era giunta ad Altdorf, tutta quanta la milizia d'Uri, atta al servizio, valicò immediatamente il Gottardo. Uri si rivolse per aiuto a Svitto. Questi, radunato a mezzanotte il Consiglio, comunicò la notizia ai confederati e convocò la Dieta a Beckenried per il 10 luglio, onde deliberare se si dovesse secondare la domanda degli urani od ammonirli a rimanere a casa allo scopo di concludere un armistizio o la pace col vincitore.

Nel frattempo i lucernesi avevano chiamato 400 uomini sotto le armi e convocata la Dieta in Kussnacht, parimenti per il 10 luglio.

Non si hanno notizie precise circa le decisioni di queste due Diete. Dallo scritto di Svitto a Lucerna in data 12 luglio 1449, non sappiamo altro se non che gli ambasciatori confederati seguirono in furia ed in fretta gli urani e li raggiunsero a Giornico, dal che si potrebbe argomentare che la decisione fosse di dissuadere gli uranidi prostrarre la guerra collo Sforzae diottenere da quest'ultimo un armistizio.

Gli urani apprezzarono le ragioni degli ambasciatori, tra cui trovavasi Antonio Russ di Lucerna, e permisero loro un tentativo di componimento collo Sforza, rimandando subito ad Altdorf la bandiera cantonale.

Abbiamo seguito sin qui la versione di Teodoro von Libenau, il quale ebbe il merito di scovare quei documenti che fissarono esattamente il giorno ed il luogo della battaglia, che prima veniva confuso con Castione presso Bellinzona. Ma la interpretazione del chiarissimo Archivistà di Stato di Lucerna non ci soddisfa interamente e qualche nuovo documento porterà luce nelle vicende di quest'epoca molto confusa.

La missiva 8 luglio 1449 ai Confederati da parte dello *Statthalter* ed uomini di Uri, così ed *in quanto si trovano a casa attualmente* (si vede che il landamano era assente e, certo, colle truppe) narra come gli urani furono « assaliti di domenica a Castiglione (Castelion o Castalien) dai nostri nemici e che combattevano gli uni contro gli altri per 4-5 ore. *I nemici ci incendiarono il villaggio, cosicchè non volendo noi più entrare volentieri in esso abbiamo perduto la*

maggior parte dei nostri cavalli ed il rimanente bottino e siamo quindi partiti colle armi in pugno, sino alla montagna ». Il nome di Castiglione è troppo chiaro per venire confuso con qualsiasi altro. Risulta inoltre che la vittoria venne guadagnata dagli sforzeschi ricorrendo allo stratagemma di incendiare il villaggio, nel quale gli urani tenevano i cavalli ed il bottino fatto precedentemente per il che essi finirono col ritirarsi scoraggiati. In quale direzione? *Bydem Berg hin*, ossia sino o verso la montagna. Notisi che si trovavano sull'Olona, sotto Varese.

Il documento continua: « Abbiamo allora perduto sino a 6 uomini e molti furono inoltre feriti da fucili e da balestre ». Non è detto quante furono le perdite dei leventinesi e degli altri combattenti. Sembra, dunque, che i morti sieno caduti nella ritirata, mentre i molti feriti lo furono nella battaglia e per colpi scagliati da lontano, con fucili e frecce, segno che gli sforzeschi non si arrischiarono a corpo a corpo. Quindi il documento domanda, in aspettativa di nuovo assalto, si spediscano « cavalli perchè i feriti possano tornare a casa ed inoltre desideriamo che ci spediate qualche soccorso in aiuto ed a consolazione di quelli di Leventina (*Lifiden, Lifininen*) poichè sono attualmente in grave bisogno, in attesa che gli affari nostri migliorino ». Dato a Grodo (Grado) la domenica notte dopo S. Ulrico 6 luglio 1449.

Dove si trova questo Grodo? Qualche autore lo prese per Grono in Mesolcina; il Libenau si domanda se non si tratti di Rotino nelle vicinanze di Capo di Lago, presso Varese, o forse di Crosio della valle per dove la ritirata su Locarno si sarebbe eseguita facilmente.

Io opino trattarsi di Crodo, in Valle Antigorio. La direzione della ritirata degli Urani verso la montagna più vicina è la valle della Toce, a partire da Castiglione sull'Olona. Da Grodo era facile passare poi nell'alta Leventina (Bedretto) per il valico di San Giacomo, da essi più e più volte frequentato. Così si spiega la preghiera di correre in aiuto e di consolare i Leventinesi, abbandonati ed esposti senza difesa, nel più grave bisogno, come effettivamente venne eseguito dalle truppe d'Uri, che calarono immediatamente sino a Giornico. A meno che, cosa poco probabile, il contingente leventinese fosse rimasto coi repubblicani assediati a Rocca di Castiglione e si volesse mandare loro soccorso.

La ritirata nell'Ossola li avvicinava ai domini del Duca di Savoia alleato della repubblica, le cui truppe tenevano Vigevano contro lo Sforza; mentre le vie per Lugano e Locarno erano mal sicure. Invece il Lago Maggiore aveva mandato truppe ai repubblicani.

La dizione *Grad* invece di *Grado*, che si trova nella copia trasmessa



da Svitto, conferma trattarsi di Crodo, per la confusione solita in tedesco dell'*o* coll'*a*.

Inoltre una marcia forzata da Castiglione Olona sino a Crodo può essere fatta dalla mattina della battaglia (durata 4-5 ore) e quindi dalle 9-10 antimeridiane alla notte, certo assai inoltrata dello stesso giorno; ma non già sino a Grono od alle montagne del Gottardo. Da Crodo un messo arrivò in due giorni — cioè l'8 — in Uri colla triste missiva della sconfitta.

Qui sorge naturale una domanda. Quali furono le cause di questa alleanza di Uri colla Repubblica ambrosiana e quando ebbe luogo?

Su di ciò e su altri interessantissimi fatti ci illumina un documento che si trova negli Archivi comunali di Bellinzona e che crediamo tuttora inedito. Non è che una copia, la quale assume tuttavia i caratteri dell'autenticità, e fu eseguita, come si legge sul dorso, sull'«istrumento de quelli de Leventina». Sotto sta la seguente attergazione:

« 1449, 30 Genaro. Capitulata fatta trà li Agenti della città di Milano allhora Repubblica, et li Agenti d'Urania, Orsera, et Leventina che libera quei Paesi d'ogni datio, gabella, pedagio, et forleto di Bellinzona, reservato la pesa, misura, et Canpariza, durando però il Dominio di detta Città. Item che Bellinzona sia anc'ella libera in simil modo nelli detti Paesi ».

L'atto poi così comincia: « *In nomine domini Amen, anno natiuitatis eiusdem millesimo quadragesimo, quadragesimo nono, inditione duodecima, die jovis trigesimo mensis Januarii. Infrascripta sunt pacta et conventiones facta et inita per et inter spectabilibus sapientes et egregios viros duos. Barnaboven de Carchano Commissarium Bellinzona et pertinentiarum et per illustrem et excelsam comunitatem Mediolani . . . . Antonium de Besana legum doctorem . . . . et Comunitatem et homines Bellinzona, parte una seu pluribus partibus* ».

Dunque una delle parti contraenti risulta formata dalla Città di Milano e dalla Comunità di Bellinzona, rappresentate come sopra.

Vediamo l'altra parte: *Et nobiles et egregios viros dominos Aman Lecchet (?) de urania nuntium et ambactorem vallis Uranie, et nomine . . . et Comunitatis et hominum vallis uranie, Heyni Gauder de Urania vicarium vallis Leventine, Conradum Trachsel de urania Peter voleban (Wolleb) de ursaria, Heini mostli de Ursaria*<sup>1)</sup>, Gillum metli de ursaria,

1) Probabilmente un von Moos. « Colà, in Orsera, stavano i von Moos, possessori del Commissariato imperiale d'Orsera, rifiutato sino dal 1517 ai von Hospental. Essi non dimenticavano che uno dei loro, Walther, rese giustizia in Airolo, nella qualità di vice-podestà della valle, e si fecero concedere ripetutamente dai re tedeschi il balivato imperiale nella Leventina. E se anche questa famiglia dei balivi orseriani non riuscì mai a far valere nel Ticino i suoi di-

*Jacobum Antonieti de nanti (Nante) vallis Leventine, Zanum de Furno de Roncho, Johannem Petrine habitatorem Ayroli, Vgugum de Vegio, Augustinum bigi habitatorem Giornici, Martinum Felloli de Giornicho dicte vallis Leventine, Balserium de barcho habitatorem Lodrino, Martinollum de Pedesasso de Claro, nominibus et vice Comunitatis et hominum vallium uranie, ac ursarie et Leventine, ac eorum Districtum, et pertinentiarum, pro alia parte ».*

E pattuiscono quanto segue :

1. L' esenzione da tutti i dazi, pedaggi, gabelle, forletti e dell' incanto di Bellinzona, da esigersi in nome della città di Milano ed in nome della Comunità di Bellinzona, eccettuato se alcuna di dette valli faccia misurare o pesare alcunché, nel qual caso dovrà pagare il prescritto secondo l' ordine e la consuetudine della terra di Bellinzona.

Così pure per i cavalli (*per cavallaria et guardatura equorum*), la cura degli stessi ed i camparisii e se arrecarono danno colle bestie o colle persone ecc.

E tale esenzione è concessa a qualunque mercanzia ed al sale, esclusi i casi di frode. Un capitolo vi comprende, oltre Uri ed Orsera, anche la Leventina e le terre sopra indicate.

Questo capitolo, esteso anche a Bellinzona, essa pure immune a condizioni uguali in Uri, Orsera, Leventina, Lodrino e Claro, è un vero cartello doganale, una specie di alleanza economica, tra valli e terre, le quali, più tardi, assai, dovevano trovarsi unite allo stesso modo ed anzi politicamente, nella Confederazione svizzera. L' atto è della massima importanza, anche da questo lato, poichè esso conferma la massima che le condizioni economiche finiscono coll' influenzare e modificare le condizioni politiche e che chi signoreggia le valli alle scaturigini dei fiumi deve, per ragioni di esistenza, estendere, a qualunque costo, il proprio dominio sino alla pianura, dalla quale ricava il sostentamento, per ragione di libero passo e di commerciali franchigie. Peccato che Uri non abbia mantenuto questi patti anche dopo la dedizione di Bellinzona, e che i dodici Cantoni non li abbiano estesi a tutti i loro baliaggi!

E' questo un primo inizio, un primo nucleo di ciò che fu più tardi il Cantone Ticino, nella Confederazione Svizzera, colla differenza che nel caso nostro tutti gli aggravii erano stati reciprocamente

ritti documentari, questi meritano tutta la nostra attenzione siccome continuazione giuridica delle antiche pretese imperiali, la cui iniziativa risale però, più che agli imperatori, ai von Moos medesimi ». Karl Meyer, op. cit. p. 251.

L' impero aveva rinunciato definitivamente alle Tre Valli colla sentenza del 5 aprile 1511, tra i canonici del Duomo di Milano e l' imperatore Enrico VII di Lussemburgo.

aboliti, mentre ora la Confederazione più retrograda, mantiene a danno del Ticino le tariffe di montagna sul Ceneri e sul Gottardo.

Vedremo in seguito come Milano abbia annuito a tali patti disastrosi, sia perchè incapace di salvare Bellinzona, sia per trovare alleati nella guerra civile combattuta tra la Repubblica ambrosiana e Francesco Sforza.

Ancora più grave, dal lato politico, è la seconda parte del capitolo, mercè il quale è concesso agli uomini delle valli d'Uri, Ursera, Leventina ecc., di portare armi, anche se vietate, in tutto il contado e terra di Bellinzona, sia nell'andare che nel tornare, purché non ne abusino.

E questi fatti verranno osservati sinchè Bellinzona sarà soggetta a Milano, che se poi Milano la cedesse per accordi, si obbliga a farli accettare al nuovo signore, e se la perdesse per forza, Bellinzona non sia obbligata ad osservarli.

Se però gli uomini di Bellinzona si concordassero con altro dominatore, essi devono farli accettare anche dal nuovo signore. Tutte le precauzioni non inutili nell'incertezza politica di quell'epoca.

E qui abbiamo l'atto di alleanza.

Dapprima Uri e consorti si obbligano — per la ennesima volta — a non più *venire ad offensam, recte nec per indirectum, nec aliqua via, nec forma mundi, nec aliquo quesito, colore*, della illustre Comunità di Milano e della Comunità di Bellinzona e suo Contado, ed anzi di prestare piuttosto il loro ajuto e favore alla stessa, a tutte le richieste dei Commissari e dei potestà e degli uomini della terra di Bellinzona.

Ora Bellinzona si era dichiarata per la repubblica Ambrosiana come abbiamo visto, ed è quindi probabile che essa medesima, approfittando di questo accordo, e del fatto che l'esercito urano e delle valli già si trovava accampato sotto Bellinzona, per espugnarla, lo abbia diretto in Lombardia in soccorso della periclitante libertà ambrosiana, e ciò malgrado il patto che, non appena firmata e sigillata la pace, *totum suum exercitum et omnes gentes ipsarum vallium, et districtum existentem in exercitu circha, et contra terram Bellinzone, et pertinentiarum levabunt, et se subito, et sine mora, et dilatione, reducent et reduci facient ad partes, et patrias suas, et cessabunt et omni offensa ut supra in primo capitulo continetur* ».

L'esercito urano, d'Orsera e leventinese, aveva, cammin facendo, già distrutta Biasca e massacrato gli abitanti, ridotti a circa cento, come vedremo in seguito, pronto a fare altrettanto coll'aiuto dei lodrinesi e dei claresi con Bellinzona se non interveniva l'atto di pace, era quindi del migliore umore del mondo, per continuare

la discesa in più fertili contrade, col pretesto di difendere l'aurea repubblica ambrosiana.

La sconfitta subita a Castiglione sull'Olonza cambiò il corso degli avvenimenti, che in caso di vittoria, avrebbero unito ad Uri, già sino da quell'epoca, Bellinzona e, forse, altre parti del Ticino, a condizioni migliori di quelle che si ebbero nel 1500.

Come abbiamo visto, tra i belligeranti contro Bellinzona l'atto novera Lodrino e Claro. Presero questi villaggi parte alla distruzione di Biasca? Nessun documento lo comprova, è quindi carità di patria il non supporlo. Non vi è però alcun dubbio sulle loro intenzioni ostili contro Bellinzona. Claro era corte, ossia luogo dove si rendeva giustizia, nel 1120; in seguito formò, come altri villaggi della Riviera, comune anche politico, sotto gli ordinari del Duomo. Lodrino era parte della Leventina, con Iragna sino al trattato di pace del 1441, che trasportò il confine della Leventina dal riale di Moleno, alla Biaschina, ossia, al Brenno.

Perchè nell'atto di pace non sono nominati che Lodrino e Claro e non gli altri paesi, mentre è presumibile che tutta la Riviera marcì colla bandiera di Leventina?

E' supponibile che Uri abbia, in quest'occasione, ricostituito il vecchio confine della Leventina al riale di Moleno e che, indicando due comuni importanti, l'uno sulla sponda destra l'altro sulla sinistra del Ticino volle comprendere tutta la regione detta più tardi la Riviera.

Di Iragna vedremo in seguito, come approfittando della debolezza di Biasca cercasse di danneggiarla, colla costruzione di ripari.

Nell'archivio di Bellinzona abbiamo rinvenuto, insieme al D<sup>r</sup> Carlo Meyer di Lucerna, uno Statuto della comunità di Preonzo e Moleno, che crediamo sinora sconosciuto, e che erigeva quel villaggio, a comune politico, facente parte della Diocesi d'Uri!

Questo fatto non può essere avvenuto che in una delle epoche nelle quali Uri, da solo, ebbe in possesso quei luoghi. Ora, ciò non accadde che nell'epoca che ci occupa, ossia, nel 1449, o più tardi nel 1499, come vedremo.

A quali di queste due date dobbiamo attribuire questo stranissimo Statuto? Notisi l'aggiudicazione di Preonzo e di Moleno alla Diocesi (*sic*) d'Uri.

Gli svizzeri, saliti in meritata fama di primi guerrieri dell'epoca, ben due sconfitte avevano ormai subito dalle compagnie italiane di ventura; ad Arbedo, prima, e poi a Castiglione. Non erravano quindi Petrarca e Macchiavelli, i due politici più eminenti, se non unici, che in quelle epoche di decadenza nazionale ancora avessero un

concetto d'italianità, ritenendo che *l'antico valore non fosse ancor morto*.

Italiani i condottieri; nel primo fatto d'armi il Carmagnola, il Pergola; nel secondo il Gonzaga e i Piccinino, sotto l'alta direzione di Francesco Sforza, tutti generali di grido: italiane le milizie.

Più che la forza stranièra, furono adunque le discordie dei principi, delle sette politiche e degli Stati innumerevoli che precipitarono le cose d'Italia al punto da ridurla *donna di province bordello*.

Nè gli storici fecero gran conto della battaglia di Castiglione, attorno alla quale finì coll'addensarsi tanto buio da confondere persino il villaggio sull'Olonza con Castione di Arbedo, perdendo ogni nozione del giorno, dei generali e, più tardi, dell'esito suo.

Gli svizzeri l'obliarono volentieri; lo Sforza non avendola personalmente guadagnata ed avendo troppo a cuore, come signore di Milano, le buone relazioni coi primi, non ne fece gran caso, quindi poco ne dicono gli storiografi di casa Sforza. Così il contemporaneo Simonetta fa dirigere dallo Sforza la battaglia, ed il Corio ripete l'errore. Il Giovio ignora lo scontro, ma parla di una discesa di svizzeri sino a Locarno, chiamati da Franchino Rusca, da dove recedettero però corrotti dal nemico; egli aggiunge: *Sed nihil ea de re certi praeter famam habeo*.

Eppure ebbe luogo in quell'occasione uno dei primi tentativi di Casa Savoia di estendersi nell'alta Italia, lontano preludio delle maggiori conquiste sabaude e svizzere, che se, coronate di successo, avrebbe dato alla Lombardia, già prima del 1500, l'attuale configurazione politica, col Piemonte a Milano, e la Confederazione elvetica nel Ticino. E' poi strano che allora lottassero per la Repubblica, sia pure con intendimenti diversi, o come assoldati, piemontesi, milanesi, comaschi, luganesi, bellinzonesi, leventinesi, urani e grigioni.

Il Duca di Savoia, alleandosi alla Repubblica milanese aveva lo scopo di dominarla in seguito, come risulta dalla corrispondenza tra l'ex antipapa Felice V e suo figlio Luigi, allora Duca. Se gli Urani ed i repubblicani avessero vinto a Castiglione lo Sforza, forse diverso sarebbe stato il corso delle cose italiane. Certamente Uri avrebbe chiesto come compenso Bellinzona ed il Duca, issata la croce di Savoia sulle torri di Milano, prima che francesi e spagnuoli avessero potuto avere qualsiasi pretesto di insediarsi in casa altrui. Noti poi che Savoia era in quella epoca alleata anche di Berna, colla quale guerreggiava contro Friburgo.

Tra gli storici è da citare il Rovelli, il quale, nella sua *Storia di Como*

fa intervenire Enrico di Sacco alla battaglia e la trasporta presso Bellinzona « *alla cui conservazione noi avevamo mandato Antonello da Inzago, conestabile, con 200 fanti.*

Altri come il Müller, parlano addirittura di due fatti d'armi, uno a Castiglione e l'altro a Castione e ciò è assai verosimile. Il primo scontro può essere avvenuto a Castione, dopo la distruzione di Biasca e nella marcia su Bellinzona, come all'atto di pace del 1449, e l'altro a Castiglione sull'Olonza, nelle condizioni esposte. Assodato, in modo assolutamente indiscutibile, è ora, dopo la scoperta dei documenti del 1449, che gli urani e consorti non subirono nessuna sconfitta a Castione presso Bellinzona, senza di che non avrebbe avuto luogo quel trattato e nella forma indicata.

Lo Sforza, senza perder tempo, sottomette Varese e lancia Roberto Sanseverino col Ventimiglia e quattromila armati contro i luganesi: « *luganensibus vero pervicacius in hostium fides persistentibus.....* ».

Quegli, congiuntosi con Franchino Rusca, passato al vincitore, battè Giovanni dalla Noce, che dalla Repubblica era stato mandato a presidiare Lugano. Dove ebbe luogo la battaglia ignorasi: non però sul territorio luganese, secondo il Simonetta.

Il dalla Noce si rifugiò a Como ed i vincitori saccheggiarono tutta quella valle (di Lugano) e la ridussero alla divozione del Conte. « *Nostri praefecti fusis incolis omnibus atque disjectis, et magna pecorum vi abducta, omnes Vallis illius Populos, qui paulo ante ad Mediolanensem defecerunt, in Francisci redire potestatem compulerunt* ».

I primi passi verso la pace tra il conte e gli urani erano cominciati sin da Giornico, come risulta dalla lettera 12 luglio 1449 dei messi svizzeri da Giornico, i quali avevano mandato a chiedere a Bellinzona *ein geleit*, cioè un accompagnamento ed anche un salvocondotto, senza dubbio, per gli inviati allo Sforza.

Questi ricevette cortesemente gli ambasciatori e stabili, con molta audacia, che le trattative avrebbero avuto luogo in Bellinzona il 1° agosto 1449, mentre il castello di Sasso Corbaro e la Murata tenevano ancora per la Repubblica il 4 febbraio 1450.

Lo Sforza accettò, senza dubbio, con gioia le aperture di pace cogli svizzeri, chè egli, non era peranco sicuro della vittoria finale, non essendo ancora in possesso di tutta Bellinzona, di Milano e di Como.

## Guerra civile in Bellinzona e i patti collo Sforza.

Durante la Repubblica Ambrosiana, e poi sotto gli Sforza, fu podestà di Bellinzona Bernabò da Carcano (1447-1451). Arciprete era Pagano Ghiringhelli (1417-1464). Nel castello di Sasso Corbaro e nella Murata esisteva, dopo la sconfitta degli urani e dei luganesi, ed il saccheggio della Val Lugano, pur sempre un presidio repubblicano, per nulla impaurito della triste piega degli avvenimenti.

Ne fa fede un interessantissimo documento del 4 febbraio 1450 che il Motta trovò nel *Carteggio diplomatico* milanese e pubblicò integralmente nel *Bollettino Storico*. Si tratta di una lettera di *Franceschinus Ghiringelus* (Ghiringhelli, certamente parente dell'Arciprete di Bellinzona) allo Sforza. Dallo scritto si rileva che il Ghiringhelli giunse a Bellinzona la domenica prossima passata circa alle ore 23 coi fanti datigli dal Sanseverino (lo stesso che aveva battuti i luganesi), il che causò grande letizia a tutta questa terra e paese (Bellinzona e contado), siccome tutti vi erano in grande affanno ed in estrema, essendo quasi tutti fuggiti dubitando non venisse loro sussidio. Trovai — così continua — che *la maggior parte era disposta a darsi ai tedeschi* per il dubbio di non ricevere aiuto. Io, vedendo tutti in tale stremità, feci correre voce che la v. s. mandava subito mille fanti, a ciò che ognuno stesse di buona voglia e così che tutti, sino al giorno d'oggi, li aspettano con molta letizia. Per il che mi è parso di dare avviso all'Illustrissimo Signore mio come *lo castello di saxo corbaro e quilli de la murata* fino al presente non si sono mai voluto rendere. Io ho specialmente fatto promesse assai ed ho voluto dare ducati 50 a saxo corbario, dove si ritrovano circa persone 60, ed altri ducati 50 a quelli della murata, dove si trovano persone circa 100. Ma di continuo sono stati perseveranti e stanno gagliardi a non voler rendere esse fortezze, e trovano scuse assai e di continuo tirano artiglierie et hanno tirato più colpi di mortaio in questa terra. Non vale far preghiere al commissario, non valgono minacce, *non valgono torture che quantunque ella sia fratello et cognato de essi de saxo corbario per questo non velle niente* (il torturarlo). Per il che prego la V. S. si degni di mandarne subito sussidio, altrimenti mi dubito assai, perchè abbiamo per certezza che a *Ro-veredo sono giunte certe bandiere di tedeschi* per venire qua, e questo è la causa che i detti castelli stanno forti. E qualora la V. S. mandi

subito aiuto io starò di buona voglia, altrimenti dubito assai che la *caxa nostra sarà sacheggiata per quelli di questa tera, come hano voluto fare li giorni passati*, dicendo che noi siamo stati causa di mettere questa terra a tal termine per onore della S. V., come è il vero, e ne sarà bisogno di fuggire o di essere ammazzato. Non altro salvo che prego umilmente quella se degna di averne per raccomandati.

Bellinzona, die 4 febbraio 1450.

fidelis servus vester

Franceschinus Ghiringelus

ho scripto in freza.

A tergo:

Ill. et ex.mo principi domino duci mediolani domino suo observantissimo

Sorici

(cito, cito).

È questo il primo documento autorevole che ci permetta di penetrare l'animo dei bellinzonesi di allora. Evidentemente essi tenevano, nella loro grande maggioranza, per la repubblica Ambrosiana. I più audaci si erano impadroniti della città, col sussidio comasco capitanato da Antonello da Inzago, ed ora si mantenevano ancora eroicamente in Sasso Corbaro e nella Murata bombardando la città, sette mesi dopo la sconfitta della repubblica e degli urani a Castiglione, incrollabili a seduzioni ed a minacce.

Capo del partito Sforzesco era Franceschino Ghiringhelli, dello stesso casato cui apparteneva l'arciprete di Bellinzona; ma egli e il suo partito stavano in gravi pene, sia perchè minacciati dai tedeschi (certamente il Sacco, che da Roveredo tentava impadronirsi di Bellinzona), sia perchè bersagliati dai repubblicani chiusi nei castelli, e non meno per il timore di rivolta degli abitanti che volevano saccheggiargli la casa ed ammazzarlo quale responsevole delle tristi condizioni che facevano loro desiderare un liberatore qualunque, o tedesco o milanese o sforzesco, purchè desse tranquillità e pace.

Il commissario della Repubblica, forse un *Jacobinus de Alessandrie*, era caduto nelle mani del Ghiringhelli, il quale, non dissimile dai capi parte dell'epoca, un po' lo pregava ed un po' lo torturava perchè influisse sui suoi parenti, padroni di Sasso Corbaro, ad ottenere la resa.

Questo personaggio, del casato bellinzonese tuttora fiorenti, era corso incontro al Sanseverino chiedendo ed ottenendo aiuto di truppe, o, forse, egli militava nel suo esercito, ma poi, non avendone a sufficienza, nè bastando l'oro a corrompere i difensori delle fortezze, nè i maltrattamenti del Commissario a commoverli, ricorreva nuovamente

allo Sforza, e per indicare quanta urgenza lo spingesse, pose il proscritto « ho scritto in fretta » e sull'indirizzo le parole: « presto, presto ».

Dei nomi delle famiglie partigiane della Repubblica non è traccia; la loro valorosa difesa ottenne però a Bellinzona la conferma degli antichi statuti e l'accettazione di un capitolato da parte dello Sforza, in data 16 marzo 1450.

In detti capitolati i bellinzonesi chiesero ed ottennero la liberazione completa di un *Iacobinus de Alexandrie olim conestabilis de Birinzone*, *Andreas rusce de tesserario* et *Stephenus de Labruna* detenuti nel Castel grande, come pure la liberazione dei figli dei signori castellani del Castel Grande e del Castel Piccolo, detenuti nella terra di Bellano. Erano certamente dei repubblicani prigionieri. Notiamo il casato Rusca di Tesserete, al quale si doveva la Chiesa di San Giovanni Battista al Dragonato, presso l'Ospedale, ed il Labruna, forse antenato dei Bruni. La parentela Labruna trovasi tuttora a Lumino.

Che poi le bandiere tedesche comparse a Roveredo per scendere a Bellinzona fossero di Enrico di Sacco lo dimostra la lettera scritta il 10 ottobre 1451 da Antonio di Besana, commissario dello Sforza in Bellinzona, al Duca, dove è espresso il sospetto di nuove mene contro la città da parte del Sacco e di Franchino Rusca, a causa delle loro continue relazioni: « Non però per altro rispetto, se non perchè questo simil andare da l' uno all' altro canto se faceva altre volte, quando ambidue mossero guerra contro questi anni prossimi passati ».

Francesco Sforza entrava trionfatore in Milano il 26 febbraio 1450; la lettera del Ghiringhelli che parla della ostinata resistenza del Sasso Corbaro e della Murata è del 4 febbraio 1450, i capitolati di accordo, e fors'anco di resa, portano la data del 16 marzo dello stesso anno. E' quindi probabile che i repubblicani abbiano resistito ancora in Bellinzona dopo la sottomissione di Milano. Il fatto merita rilievo.

Un ardente soffio di libertà era corso sui nostri paesi all'epoca della Repubblica. Ovunque si venne alle armi, cacciando i signori feudali che per la Repubblica non si dichiaravano. Lugano ed i suoi dintorni marciarono coi bellinzonesi, i levantinesi, le genti del lago Maggiore, a fianco d' Uri e del signore di Sacco a difesa della Repubblica Ambrosiana. Non solo; ma si manifestarono atti d'indipendenza, almeno parziale, come risulta dai capitolati tra lo Sforza ed i bellinzonesi.

Dopo la loro sconfitta, in luogo ignorato, i luganesi gemevano sotto il giogo del Sansovino. Non così Bellinzona, dove perdurò la

guerra civile. Peccato che la storia non sia ancora in grado di rivelarci i nomi di quei nostri antenati che ebbero, in quell'epoca, pensamenti ed eroismi di libertà.

Ed ignoriamo quindi una serie di episodi, per i quali i repubblicani poterono tenersi a Sasso Corbaro e sulla Murata, mentre il Castel Grande, il Montebello e la città erano in potere degli sforzeschi.

Notisi che la Murata si stacca dal Castello Grande e scende affatto isolata verso il Ticino. Nelle lotte deve aver avuto molta importanza la robusta Torre del Portone. E cosa era allora Sasso Corbaro? Noi sappiamo che il castello venne costruito più tardi.

Ma per poter essere difeso da 60 persone doveva essere qualche cosa di più di una semplice torre; il Ghiringhelli la chiama fortezza.

I repubblicani erano quindi padroni delle due estremità della terra, mentre il centro era in mano al nemico.

Degno di rimarco è poi la minaccia del popolo bellinzonese di *darse ai todeschi*, minaccia che il Ghiringhelli raccoglie per incitare lo Sforza a pronto soccorso. In essa si manifesta tutta la disperazione delle plebi italiche disposte sempre più ad accogliere come liberatore qualunque braccio forte, non importa se forastiero, purchè garantisse la pace *tra quei che un muro ed una fossa serra*.

Notevole è pure che lo Sforza non abbia spinto alla conquista di Bellinzona nessuno dei suoi generali. Bellinzona, a differenza di Lugano e di Locarno, non dipendeva da feudatari subalterni, bensì direttamente dai duchi di Milano. Lo Sforza volle quindi averla senza l'aiuto di altri, che gli potevano essere rivali nel dividere il bottino.

Vediamo ora i capitolati che un Giorgio Rusca ed un Giovanni de Cusa <sup>1)</sup> sottoponevano a Francesco Sforza come ambasciatori della terra di Bellinzona.

Gli articoli del capitolato, scritti in grossissimo latino, se non fanno troppo onore alla coltura classica dei bellinzonesi nell'epoca degli umanisti ed alle scuole che già allora esistevano in Bellinzona, testimoniano però senso pratico ed amore di indipendenza.

Nel primo gli uomini di Bellinzona domandano al nuovo Duca che egli dia loro annualmente un Podestà, il quale tenga giudizio sulla terra. Egli dev'essere giurisperito di buona fama, e dovrà giu-

---

1) Il D' Meyer trovò nell'archivio dell'Alpe di Gribbio (Chironico) e di Quinto, documenti del 1511 nei quali si legge che un *Lominus Marchixius Cuxia* (de Cuxa) de *Birizona*, era vicario degli ordinari del Duomo di Milano e potestà *comunis Leventine*.

dicare e vivere secondo le consuetudini e Statuti loro. Gli stessi uomini domandano la conferma di quelle consuetudini e Statuti, annullando alcune lettere ed abitudini invalse in contrario. La carica di Podestà non deve valere che per un anno, alla fine del quale, *sindicetur*. Sembra altresì dal contesto che si riservassero il diritto di approvare le condizioni della nomina.

Il Duca scrisse sotto questo capitolo: *concedimus*.

Il secondo si riferisce alle relazioni cogli svizzeri ed è di una gravità che rese perplesso il Duca, il quale dichiara: ci informeremo e risponderemo in seguito.

Gli uomini di Bellinzona domandano la podestà e l'arbitrio di esigere o di fare esigere *incantum unum qui nominatur furlectum*, dagli uomini della lega degli Svizzeri, secondo i loro costumi e le loro consuetudini, dazio che erano soliti a solvere ai tempi del primo Duca, e per circa vent'anni sotto il Duca ultimo, ma che questi loro condonò. Abbiamo visto come anche il *furletto*, o tassa di condotta delle merci, era abolito col trattato con Uri del 1449, il che era certamente di danno ai bellinzonesi, i quali ora ne chiedono il ripristino.

Al terzo, il Duca annuisce senz'altro. Si tratta di confermare ai bellinzonesi gli onori, i benefici, le preminenze, gli utili, le prerogative, le comodità, le esenzioni *ac incantibus* già avute al tempo del Duca defunto. Però i privilegi solenni dovevano essere esenti in perpetuo da qualsiasi onere, reale, personale e misto, da dazi e da *imbotaturis* (diritto sul vino) e gabelle di qualsiasi genere *et manerii*.

Il quarto domanda libera introduzione del sale di Allemagna per *Berinzona et comitatu pro eorum uso*. Si insiste sul diritto di *reponi et descargare* (sic) il sale da parte dei negozianti che lo conducono *in dicta terra de dicto ejus comitatu vel saltim in burgijs dictae terre berinzona*, senza obbligo di permesso alcuno.

Il Duca sottoscrisse: *fiat consuetum*.

L'articolo quinto impone agli stipendiari che stanno nei castelli o col contestabile, sieno poi della terra o forensi, l'osservanza degli oneri reali e personali o misti che verranno stabiliti in Bellinzona e che li stessi sieno pure tenuti a fare la custodia tanto diurna che notturna ad essi spettante, come ad ogni altro di detta terra.

Da ciò risulta che la guardia della fortezza e della terra era in mano ai cittadini bellinzonesi, i quali intendevano farsi cooperare dalle guarnigioni ducali.

Il Duca sottoscrive: *fiat consuetum*.

Importantissimo è l'articolo sesto, sia per la sostanza che per la forma battagliera. In esso gli uomini della terra di Bellinzona

domandano al Duca di *ampliari et manuteneare territorium eorum* sino ai veri confini quali vennero loro sottratti dalla potenza di tirannelli (*tiraneziandum polentiam*). Domandavano la restituzione *in integro* del territorio quale fu ai tempi del primo Duca ed anche, per qualche po', ai tempi del terzo Duca.

Quale sguardo indagatore ci permette nella Bellinzona di quei tempi questo articolo! Peccato che il documento non ci dica quali parti del territorio erano state sottratte, e quale fosse il nome dei *tiranneggiatori* che l'avevano usurpate: è però presumibile trattarsi dei leventinesi e dei riverani, citati nel documento del 1449.

Lo Sforza scrisse prudentemente: *Operabimur juxta posse*. Alcuni erano senza dubbio troppo potenti, o troppo bene protetti!

Non meno interessante è il settimo. I bellinzonesi chiedono di percepire essi medesimi i dazi sulla posta di Bellinzona e sul legname, quale compenso delle spese intollerabili da essi dovute sopportare per paura degli svizzeri e del conte Enrico De Sacco. E fecero queste spese perchè quella terra *multis indiget reparationibus quia terra ipsa in qua magna parte habet muros bassos et sine nulla fossa et sic terra ipsa jacet sub continuo periculo scalamenti*.

Probabilmente le mura di Bellinzona non erano più state restaurate dal 1420, quando Filippo Maria Visconti le fece riedificare e dai rinforzi compiuti dal Carmagnola dopo la battaglia di Arbedo (1422). Il lungo periodo di pace, intersecato da guerre, e le discordie civili dell'epoca della Repubblica ambrosiana dovevano averle ridotte nello stato descritto nel capitolo settimo.

Il Duca sottoscrive: *Placet ad beneplacitum salvo juri tertij*.

Nell'ottavo i bellinzonesi tornano alla carica: essi domandano di non venire costretti nè obbligati alle riparazioni delle mura di detta terra o delle fortezze (*Castrorum*) nisi eatinus quatenus exigatur datum porte ipsius.

Ed il Duca: *referendemur ut supra proxime capitulo quod ab eo dependentia habet*.

Non solo, adunque, volevano i dazi per indennizzo alle spese già sopportate, ma intendevano premunirsi per l'avvenire, dichiarando che non avrebbero riparato le mura se non quando avessero potuto percepire il dazio postale.

Il nono, come già quello relativo alla libera introduzione del sale di Allemagna, parla non solo a nome di Bellinzona, ma anche del contado (*comitatus*) e domanda che gli abitanti non siano obbligati a fornire altro agli stipendiari, ai commissari ecc. se non gli alloggi *et lecteras*, ed anche queste forniture siano calcolate per la

restituzione. Inoltre si impone *quod nullo de stipendiarorum numero audeat extra dictam terram berinzone pernoctare*, senza permesso degli ufficiali di detta terra, e ciò perchè sia meglio custodita. Ma probabilmente per impedire anche che le milizie portassero disordini e mal costume nel contado.

Nello stesso articolo si ripete l'ingiunzione agli stipendiari di prestarsi alla custodia tanto di giorno che di notte, così come fanno gli uomini di Bellinzona.

Il Duca aggiunge: *fiat consuetum*.

I capitoli decimo e quindicesimo si riferiscono al diritto privato in relazione all'agricoltura; che ogni persona avente beni propri in detto contado possa *tensare, fosadere, cessare, seu murare* nel tempo dell'anno che meglio le piacerà; inoltre, che tutti i prati del territorio e del contado di Bellinzona *tensentur nec tensare debeant* dalle calende di aprile sino alle calende di novembre.

Il Duca accetta.

L'articolo undecimo si riferisce all'estimo e ne chiede l'unificazione: i comuni e gli uomini del contado *faciant unum et idem extimum*.

Il Duca concede, a patto però che *dicte ville* non presentino ragioni di qualsiasi natura contro detto estimo entro quindici giorni da quello in cui il capitolo verrà loro notificato, e, cioè, non vi si oppongano.

Il dodicesimo tratta del sequestro per debito delle persone *tam forensis quam terigene* o del contado <sup>1)</sup>.

Il Duca: *fiat consuetum*.

Il decimo terzo ci conduce tra i partiti dell'epoca. I bellinzonesi domandano per la conservazione della loro terra si mandino ufficiali, castellani ed il contestabile; uomini probi *et de genere gibillinorum et non de genere gelforum aliquo modo*. Notisi che uguale istanza non fecero per il Podestà; essi avevano quindi di mira, non tanto l'influenza partigiana, quanto la fedeltà nella difesa della terra.

E lo Storza: *fiat solitum*.

L'articolo diciassettesimo, in relazione a questa separazione assoluta di poteri tra il Commissario o capitano e il Podestà: *nullo*

---

1) Bellinzona constava di tre diverse sezioni, dette talvolta triangolo, ossia, della terra propriamente detta, del territorio e del contado. Il territorio corrispondeva probabilmente alla Camera economica, formata da Bellinzona, Daro e Montecarasso, più Ravecchia e fors'anco Carasso, allora. Il contado all'attuale Distretto, meno Isona e Medeglia, sino al 1500.

modo se intromittat de hijs que pertinent ad offitium potestarie. Il Duca: concedimus.

Col capitolo quarto decimo torniamo alla massima del secondo. I bellinzonesi vogliono guarentirsi che mai il Duca patteggi cogli svizzeri, *cum hominibus de leventina vel cum M.co comite henrico de sacho*, o con qualsiasi altra comunità o singolar persona a pregiudizio loro. Domandano quindi non abbia a recare danno o deroga ai diritti, alle onoranze, alle comodità, *furlecto, nec incantibus* degli uomini *dicte terre Bilinzone*, al mezzo di patti o di convenzioni coi suddetti.

Il Duca, a ragione, trova che questo articolo dipende dal secondo ed aggiorna la sua risposta a maggior studio. I bellinzonesi tendevano a distruggere ogni effetto dei capitoli del 1449.

E qui siamo al decimo sesto, il quale getta, come abbiamo visto, un po' di luce nelle lotte intestine della repubblica. I delegati degli uomini di Bellinzona (*Georgius rusca et Johannes de cuxa*, ossia de Cusa) domandano sieno messi in libertà *Jacobinus de Alexandrie olim conestabilis de Birinzone, Andreas rusche* (dello stesso casato del Giorgio ambasciatore) de tesserario, *et Stephenus de labruna detenti in castro magno Birinzone*, e non solo messi in libertà, ma esenti da qualsiasi altra persecuzione. Così pure esigono siano liberati i figli *dominorum Castellanorum de Castro magno et parvo Birinzone, qui sunt detenti in terra Bellani lacus cumarum*.

Da questo articolo risulta chiaro che il capitolato sottoposto al Duca conteneva altresì le condizioni della resa del partito repubblicano. Se così non fosse, gli uomini di Bellinzona ed i loro due *ambasiatores* non avrebbero chiesto la completa liberazione dei prigionieri fatti dagli sforzeschi, di cui era capo il Ghiringhelli.

Notiamo come in questo interessantissimo periodo storico ci si presentino tra i primi, nomi dei casati bellinzonesi tuttora fiorenti dei Rusca o Rusconi, dei Ghiringhelli, dei Cusa e probabilmente anche dei Bruni. I Molo, che figuravano precedentemente, verranno di nuovo in luce sotto il dominio sforzesco.

L'articolo seguente fissa le norme per la difesa e per la custodia della terra.

Da esso rilevasi che i bellinzonesi tendevano a caricarne il peso anche agli uomini *de comitatu Birinzone*, ossia dell'intero contado. Peccato però che il documento nulla ci dica circa il modo della custodia, limitandosi a chiedere che essa venga eseguita secondo i dispositivi contenuti nelle lettere ducali datate da Milano addì 18 luglio 1438. Lo Sforza sottoscrive: *Acceptamus*.

Nel decimonono i bellinzonesi domandano al Duca che mai abbia a sottoporli, nè essi, nè il contado, *alterius dominio*. Bellinzona continuò quindi ad essere, come per lo passato, un feudo diretto di Milano, a differenza di Locarno e di Lugano, sottoposte a speciali signorie: la prima, colla Valle Maggia dei Rusca, la seconda, dei Sarneseverino talvolta unitamente a Mendrisio, alternando con altri signori e specialmente col ramo luganese dei Rusca.

E il Duca: *Concedimus*. Senza dubbio di buon grado.

Coll' articolo ventesimo torniamo alla difesa della terra. Dopo posto in rilievo che *dicta terra Birinzone sit passus* (è noto come l'Imperatore Ottone II nel 977 la chiamasse *porta* e Luca Grimaldi, potestà di Milano nel 1242, *gladius*, spada) <sup>1)</sup> *et terra magne importantie*, domandano le munizioni necessarie per la conservazione, poichè *dicta terra sit omni monitione vachua et frusta propter guerras praeteritas*.

*Placet*, commenta lo Sforza.

In relazione a quanto sopra i bellinzonesi chiedono che il Duca mantenga nella fortezza *continue unum bonum bombarderium*, a spese, naturalmente, della *prelibatam* (è questo l'aggettivo superlativo che i capitolati usano verso il Duca) *d. vestram*.

Ed il nuovo signore: Provvederemo secondo il consueto e secondo le condizioni dei tempi *ac iuxta vestri et dictorum hominum indigentiam*. I buoni bellinzonesi, ammaestrati dal triste passato, cercavano ogni modo di premunirsi per l'avvenire; ma, se essi si trovavano nell'indigenza, anche i Duchi di Milano non erano troppo in grado di scialarla. La manutenzione poi delle fortezze, vaste ed estese, e gli armamenti delle stesse dovevano pesare gravemente sulle finanze ducali.

Quindi i bellinzonesi cercano altri compagni nell'obbligo della difesa. Col capitolo ventesimo secondo domandano che gli uomini delle terre al di qua di Biasca (anche con Biasca il Duca stava combinando un capitolato), sia dell'una che dell'altra parte (del fiume), debbano contribuire per la loro parte cogli uomini di Bellinzona. Volevano quindi i riverani, eccetto Biasca, a difendere Bellinzona, unitamente alle genti proprie e del contado, pretesa solle-

---

1) Carlo Meyer. op. cit., p. 203. In quell'anno Milano conquistò Bellinzona contro i comaschi. Nei documenti dell'Archivio capitolare di Bellinzona figurano come capitani milanesi Enrico di Sacco ed il celebre Simone de Orello, allora alle prime armi, con un esercito comune, *exercitus communis*. Ma già nel 1249 Bellinzona torna in potere di Como.

vata più tardi, senza ottenere dai Duchi risposta migliore. Qui si ricordarono certamente della calata dei claresi e dei lodrinesi, insieme ad Uri, Rivera e Leventina, forse trascinati da questi, e cercarono di averli, invece, tra le loro mura per difenderle.

Il Duca postilla: *Volumus fieri consuetum*. Ma quale era la consuetudine?

Col seguente capitolo i bellinzonesi domandano che i castellani di Bellinzona, nel caso di necessità — *quod deus advertat* — somministrino agli uomini della terra le munizioni per la difesa, come già al tempo di Filippo Maria, e cioè, della guerra d'Arbedo e susseguenti calate.

Da questo e da altri capitoli emerge il desiderio dei bellinzonesi di trovarsi in grado di difendere la loro patria essi medesimi; sia perchè i mercenari ducali l'avessero male guardata precedentemente, sia per acquistare quella forza e quella influenza che solo è consentita a chi sa far valere le proprie ragioni.

Lo Sforza: *Placet consuetum fieri*.

Al vigesimo quarto gli uomini di Bellinzona scelgono essi medesimi uno dei conestabili su due. Siccome, così dicono, è necessario tenere due conestabili nella terra con cinquanta *pagis* (paggi) che siano balestrieri e siccome Rainaldo de Bianchi de Velate è vostro fedelissimo servitore ed uomo esperto nelle armi, si degni d. v. di mettere in Bellinzona il Bianchi con 25 balestrieri ed un altro fedele pure con 25.

In certo qual modo si assumevano un diritto di presentazione.

Il Duca: *Facimus consuetum*. Quale?

L'ultimo articolo, il venticinquesimo, chiede la conferma di tutti i decreti ducali tendenti al regolamento delle cause civili in tutto e per tutto, come al tempo dell'ultimo Duca di Milano.

E di nuovo: *Fiat*.

Ma il Duca volle fossero regolate eziandio le differenze insorte *inter comunitatis et homines comitatus Berinzone ex una et comune et homines burgi* (nei capitoli si dice continuamente *terra*) *illius nostri ex altera*, a cagione della custodia nel borgo medesimo. Commette quindi ad Aggabito de Lafranchis suo vicario generale, l'incarico di sentire le parti e di presentare per iscritto il suo giudizio. Dopo esame dei dottori del consiglio ducale di giustizia venne deciso che quelli del contado dovessero contribuire alla custodia della terra con sei parti su venti, unitamente a quelli del borgo. Vedremo in seguito, come la quistione del riparto delle spese risorgesse senza tregua, e desse da fare anche agli svizzeri.

In seguito a ciò egli dà ordine al « nobile signore il nostro capitano in Bellinzona » dell'esecuzione, a ciò che quelli del contado vi ottemperino immediatamente e senza eccezione alcuna.

In seguito a questa decisione Francesco Sforza accetta definitivamente il capitolato, ordina che sia fedelmente eseguito dai suoi ufficiali presenti o futuri, sotto pena della sua indignazione. Ingiunge quindi che il documento venga registrato e munito del suo solito sigillo e sottoscritto.

È datato: *ex castro nostro Mcdætie die XVI martij 1450.*

Gli ambasciatori degli uomini della terra di Bellinzona, Giorgio Rusca e Giovanni de Cusa, ritornarono in patria certamente soddisfatti del buon esito della loro missione.

La loro patria, terra o borgo, si avviava a divenire città semi libera, poichè i diritti feudali del Signore avevano subito importanti limitazioni, benchè nella forma del beneplacito sovrano, non essendovene altra possibile nel diritto pubblico di quei tempi. Il conservare i diritti acquisiti era poi quistione di forza propria ed i bellinzonesi tentavano, senza dubbio, di acquistarla, memori della breve libertà ambrosiana.

### I patti dello Sforza con Biasca.

Abbiamo detto che quasi contemporaneamente alle trattative con Bellinzona Francesco Sforza si occupava di un capitolato colla comunità e cogli uomini della terra di Biasca, — *terre Abiaschi, diocesis Mediolanensis que terra est in confinibus vallis leventine, que in presentiarum tenetur per Svittios parvo flumine intermediente.* Notisi che nel capitolato con Bellinzona gli svizzeri sono detti *suyzerijs*, mentre qui appare più evidente la derivazione del nome da Svitto.

La condizione di paese ormai di confine, malgrado quel melanconico *in presentiarum tenetur per Svittios*, timida affermazione di riscatto o di riscossa, richiamò certamente l'attenzione benevole del Duca a favore di Biasca, antemurale di Bellinzona verso il minaccioso valico delle Alpi. E nel documento i biaschesi dichiarano che furono sempre *fidelissimi* della casa viscontea, come intendono esserlo della dominazione dell'attuale signore.

Anche questo documento è della massima importanza. Esso ci rivela che gli abitanti di Biasca erano ridotti ad un centinaio, perchè massacrati dagli Svizzeri *et eorum domus combuste.*

Quando avvenne questo fatto? Le ultime calate non furono che di urani, e la penultima del 1447, fu fermata dalla Dieta di Beckenried ancora in Leventina.

Certamente l'incendio ed il massacro di Biasca - il fatto che gli abitanti erano ridotti nel 1450 ad un centinaio giustifica la parola massacro - ebbero luogo nella calata del 1449 che, fermata a Bellinzona dalla pace ed alleanza del 1449, finì poscia colla sconfitta di Castiglione d'Olna. Non è il caso di prendere in esame le altre precedenti calate che vennero fermate a Giornico, di troppo anteriori, o prive di migliore appoggio documentario.

Da questo atto ricaviamo altresì una spiegazione che ci pare definitiva al dubbio lasciato sussistere circa i confini della Leventina urana verso Biasca milanese, commentando il trattato del 1441.

In esso Filippo Maria Visconti dava in pegno ad Uri *suam vallem Leventinam usque ad flumen Biaselini o Bischini*: nacque quindi in alcuni storici il dubbio si parlasse dell'attuale Biaschina, ossia delle gole al di sopra di Giornico. Ma non esitiamo a ritenere trattarsi del fiume di Blenio, tra Pollegio e Biasca.

Infatti nel preambolo del capitolato di *parvo flumine intermediente* tra i due domini ed all'art. 5 si legge *quidam fluvius nuncupalur labiaschina intermedians territorium dicte terre Abiasche a valle predicta leventina*. E più sotto si parla di Ticino in qua intrat dictum flumem biaschine.

E' quindi evidente che a quei tempi il Brenno era detto Biaschina, avendo ricevuto il battesimo da Biasca, od avendolo dato.

Questa si scriveva Abiasca, forse abbreviazione di *Ad Biaschinam* cioè, al fiume di detto nome. I tedeschi lo chiamavano Ablentsch.

Comunque sia, è un caso interessante di trasmigrazione di nome di località da un luogo ad un altro, abbastanza lontano, trasmigrazione spesso fatale alla spiegazione dei fatti storici.

Il confine, adunque, tra il Ducato di Milano e la Leventina, ormai urana, era, come è naturale, il fiume che scende dalla valle di Blenio ed il Brenno a Biasca si chiamava Biaschina.

Il confine, diremo, nazionale o sacro della lega degli svizzeri era però ancor sempre il monte Piottipo<sup>1)</sup>, poichè la maggior parte degli Stati confederati non si vollero tenere obbligati a coadiuvare gli urani oltre quel termine.

1) Gli svizzeri lo chiamano *Platifer*. Secondo il Meyer, è corruzione di *Platiner* dal nome della Parrocchia di Prato (Anche Plato, doc. del 19 aprile 1250 del Patriziato d'Olivone, od ancora *mons Piatinus*). Vedi C. Meyer, p. 250, n. 1.

I capitoli a favore di Biasca vennero dal Duca sottoscritti addì 25 marzo 1450 in Milano.

In essi i biaschesi si fanno esentuaré da qualsiasi onere, come per lo passato, attestando la loro povertà e lo sterminio inflitto loro dagli svizzeri; ottengono la conferma dei loro statuti ed il permesso di compilarne di nuovi o di correggere i vecchi. Il Duca però osservò: *si per nos fuerint confirmata*.

Quindi essi impetrano di rimanere sotto il dominio ducale diretto, e di non venire donati o dati in feudo o consegnati ad altri. E il Duca: *volumus habere pro nobis immediate*.

L'articolo quarto chiede la conferma dell'antico diritto di *forletto* (i capitoli biaschesi non adoperano però questo barbarico teutonismo) ossia *conducendi mercantias* ed il bestiame per i pascoli sino *ad locum oxogne* (Osogna).

Ne risulta che il diritto di *forletto*, di cui al capitolato con Bellinzona, doveva arrivare sino ad Osogna; da qui a Giornico per il Gottardo, ed alle Rongie di Malvaglia per il Locumagno, a Biasca.

Il Duca conferma la consuetudine in vigore sotto Filippo Maria.

L'art. 5 domanda l'intervento ducale contro gli uomini di Iragna, i quali *ultra maligne se habentes*, impediscono ai biaschesi di costruire ripari al Ticino a difesa delle loro proprietà, e per la conservazione delle vie, per le quali si conducono le merci. Il Ticino in piena aveva, dodici anni prima, ossia nel 1438, gettato fuori dall'alveo il fiume di Blenio o Biaschina, devastando le vie pubbliche e le proprietà biaschesi. Gli iragnesi, forse perchè timorosi che i ripari sulla sponda sinistra volgessero l'impeto delle acque alle loro rive, sia per inimicizia — per malignità, dicono i biaschesi — verso i loro vicini indeboliti da tanti flagelli, procurarono ostacoli alle difese contro il fiume.

Sembra, però che la prima supposizione sia la vera, poichè i biaschesi, chiedendo poter costruire i ripari propri, dichiaravano: *similiter agant ipsi homines Iranie super ripis suis*.

E il Duca, laconicamente: *Fiat justitia*. Egli non poteva a meno di dar ragione ai biaschesi anche perchè era in giuoco la conservazione della strada commerciale per il Gottardo, del buon stato della quale doveva egli stesso rispondere.

Nel seguente i biaschesi chiedono ed ottengono (*concedamus*) per la loro terra *merum et mistum imperium et potestate gladij*, ed il diritto di eleggere un console che ministri le cause criminali, civili ed unite nelle forme e nei modi conservati dall'antico.

Su questo punto Biasca ottiene più che Bellinzona; il Podestà di Bellinzona vi viene deputato dal Duca, il console di Biasca è eletto dai biaschesi.

Ed ora ci incontriamo con una istituzione di carattere spiccatamente sociale: l'avvocato pubblico pei poveri! Gli uomini di Biasca espongono al Duca che nella loro terra venivano eletti, negli antichi tempi, tre ufficiali, di cui uno, chiamato *advocatus*, aveva l'incarico di udire quotidianamente i querelanti privi di curatore o tutore, di giovare alle vedove, agli orfani, ai pupilli, difenderli nelle persone e nelle sostanze. Gli altri due, detti *judices*, avevano per ufficio di investigare se mai orfani, pupilli o vedove mancassero di curatore, di tutore o difensore e di procuratore presso il predetto avvocato, e di trovarne loro. Dovevano poi adoperarsi a che i beni di tali persone non venissero dilapidati, *nec transeant in sinistrum*.

Inoltre, l'avvocato ed i giudici avevano diritto di controllo sul console medesimo. Nel caso sorgessero lagnanze contro il primo magistrato della comunità, sia perchè manchevole nel diritto, o perchè faccia ingiuria ad altri, l'avvocato ed i giudici devono provvedere e correggere, come loro sembra meglio. Non solo; ma ad impedire che il console abusi comechessia della sua carica, i democratici biaschesi, con trovata che avrebbe fatto onore ai tribuni del popolo romano, stabilivano che per tutto il mese di novembre di ogni anno il console fosse esentato dal giudicare (*non habet jus redire*), subentrando al suo posto l'avvocato ed i due giudici, i quali soltanto *ascendant tribunal et jus redunt petentibus!*

E della concessione di questa singolare magistratura popolare, già presso di loro in uso dai tempi antichi, fanno istanza i biaschesi, *nam dicta officia permaxime utilia sunt et necessaria pro conservatione impotentium*.

Naturalmente essi ne chiedono il diritto di elezione, colla giurisdizione suesposta, la potestà, le onoranze, i salari e le prerogative, *prout antiquitas servabatur*<sup>1)</sup>.

Il Duca dichiara: Sia fatto, ed osserveremo ciò che nei tempi andati fu osservato dai Duchi nostri predecessori.

1) Giova ricordare come Biasca, già feudo di Simone de Orello, il celebre condottiero, si emancipò quasi a libertà, sotto suo figlio Enrico nel 1292. L'atto relativo si conservò nell'archivio prepositurale e, tra altro, vi si legge che la Assemblea della vicinanza venne tenuta dove si dice alla *Froda*, che *advocatus* era *Stramadecus de Magistro*, giudice *Petracius ser Soldani*, e *Petrus de Caravolio*, ecc. Innanzi all'assemblea, radunata presso il suo castello, l'Orello riconobbe di tenere ogni suo potere *solla auctoritate et gracia dicti comunis de Abiasca*. Vedi C. Meyer, op. cit. Documento N. 27, pag. 50\*.

L'ottavo articolo ci lascia traccia di antiche quistioni con Bellinzona. Chiede al sovrano che nessun uomo di Biasca possa venir condotto fuori di giurisdizione propria, da commissari o da ufficiali bellinzonesi, nè d'altro luogo, sia d'ufficio che ad istanza di terzi, e ciò a maggior ragione che il diritto dispone che l'attore debba seguire il foro del reo.

Il Duca: *Fiat jus.*

Da ultimo, rilevato come gli Statuti locali non permettono a notai forastieri di rogare atti in Biasca, e come in detta terra *de presenti adest penuria notariorum*, si domanda che sia concesso ad ogni notaio imperiale di rogare istrumenti al beneplacito della comunità e degli uomini di Biasca.

Il Duca: *Concedimus.*

Con questi capitolati, ispirati a generosità ed a larghezza di vedute, Francesco Sforza, nuovo Duca di Milano, si assicurava la fedeltà e le simpatie delle popolazioni ticinesi in confine cogli Svizzeri, coi quali, del resto, egli seppe intrattenere le relazioni migliori durante tutto il suo governo.

## La guerra di Giornico.

La guerra di Giornico — Novembre-Dicembre 1478 — non fece che confermare questo stato di cose. Non riescì agli svizzeri, scesi stavolta dalle alpi con grosso esercito (circa 10.000) con Giovanni Waldmann ed Adriano di Bubenberg, gli eroi delle guerre di Borgogna, di conquistare Bellinzona, che superarono girandola. Anzi, vennero gradatamente respinti dal luganese e dal passo del Jorio, dagli abitanti e dall'esercito milanese accorrente da tutte le parti (da 15 a 18000 uomini) sinchè venuti a trattative abbandonarono la partita ripassando le alpi verso la metà di Dicembre. È ora accertato che i loro capi, e, primo tra essi, Giovanni Waldmann si lasciarono corrompere dall'oro ducale. Dopo la scoperta negli Archivi di Milano delle costui ricevute per il denaro intascato, la fama del celebre borgomastro fu completamente offuscata, e Zurigo rinunciò ad erigerli il nuovo monumento, già in disegno.

Fu errore dei capitani milanesi e soprattutto del loro condottiero Marsiglio Torello l'aver voluto approfittare del poco glorioso successo per riavere anche la Leventina. Essi, dimenticando l'adagio: a nemico che fugge ponti d'oro, si addentrarono con grosso esercito

nelle gole della Leventina nei giorni stessi del Natale del 1478, dopo aver spedito, pare, un manipolo di truppe nella valle di Blenio perchè da Prugiasco, per il passo Molare, calando a Faido od a Lavorgo, girassero le poche centinaia di svizzeri ed i leventinesi alle spalle, sopra le gole dell'attuale Biaschina. L'inclemente stagione (27-28 dicembre) vietò l'abile mossa; il gelo, le rupi ed i tronchi rotolanti dall'alto, come a Morgarten, fecero il resto.

Nel processo contro Cicco Simonetta, cancelliere ducale, nota il Cantù, tra l'altre imputazioni trovasi che da lui fosse mosso l'ordine di proceder contro gli svizzeri. Ma di ciò egli era innocente <sup>1)</sup>.

I vincitori si vendicarono dei bellinzonesi col negare il permesso di trasportare e di seppellire in patria i morti nella battaglia a punizione degli scherni a loro diretti dopo la battaglia di Arbedo. L'esercito milanese andava gridando, nell'avanzata, che sotto le mura di Bellinzona stavano ancora molte tombe aperte. La Dieta, motivando il rifiuto, rispondeva con feroce sarcasmo, che d'ora innanzi i bellinzonesi celebreranno l'anniversario dei loro morti tra Giornico e Pollegio! Il che dimostra quanti di essi sieno caduti in quel combattimento, giudicato dalle loro autorità, in una lettera del 28 Dicembre alle 2 di notte 1478 <sup>2)</sup>, al cancelliere ducale, *vituperosa rotta et poltronescha* <sup>3)</sup>.

A dimostrare la gravità dei danni subiti dai bellinzonesi in questa guerra sta anche l'indulto a loro favore rilasciato dalla Duchessa Bona e dal figlio minore Galeazzo Sforza, e che si conserva nel Museo di Bellinzona. L'atto porta la data del Febbraio 1479.

Notevole fu in questa guerra la parte che vi ebbero, o che avrebbero potuto avere, i lavizzaresi. I confederati mandarono agli uomini di Lavizzara un leventinese, proponendo loro di premunirli contro qualsiasi attacco milanese dai passi che dalla Vallemaggia mettono nell'alta Leventina. Caso contrario, sentirsi tanto in forze da portare la guerra anche nei loro paesi.

Il capo degli uomini di Lavizzara, sentita l'assemblea dei convallerani, si recò dal conte Rusca di Locarno e dal Commissario ducale in Bellinzona, chiedendo aiuto d'armi, colle quali i lavizzaresi

1) C. Cantù. *Storia della Città e Diocesi di Como*, vol. I, pag. 411-412.

2) *Bollettino Storico* 1882, p. 285.

3) E. Abschiede vol 5, p. 21. 1478, gennaio 14. Dieta di Lucerna: « I nostri non permisero il trasporto dei cadaveri, ma ne vollero il seppellimento sul campo di battaglia affinché quei di Bellinzona, che per molti anni schernirono in modo attezzoso i confederati, d'oggi in poi sappiano che devono eseguire l'anniversario dei loro morti tra Giornico e Pollegio, dove sono seppelliti ».

avrebbero ben saputo difendere i loro valichi e molestare la calata degli svizzeri.

Il Duca, o non si occupò dell'offerta, o non le diede l'importanza che meritava ed i lavizzaresi se ne stettero tranquilli.

Ecco come si svolsero questi fatti poco conosciuti e degni di essere qui richiamati.

Il conte Pietro Rusca, signore di Locarno, aveva prese misure per difendere i valichi lavizzaresi ed una calata sopra Locarno.

In data 13 Novembre il conte informa il Duca di Milano avergli un suo messo, spedito in Leventina, riferito che « ogni ora passano svizzeri ed il loro ingrossare spaventa. Ieri dovevasi muovere la bandiera d'Uri, cui seguono quelle degli altri Cantoni. Invia il suo cancelliere a Bellinzona per provvedere se del caso ». Più tardi il conte Rusca manda a Bellinzona suo figlio con 50 fanti.

Addì 18 novembre il conte avvisa ch'egli vigila ai passi di Vallemaggia, mentre suo figlio è sempre a Bellinzona.

Il 25 Novembre lo stesso invia al Duca le lettere ricevute dalla valle Lavizzara circa le mosse del nemico: il messo che le portò ne assicura la veridicità.

Due giorni dopo, il Rusca chiede soccorso. Scrive al Duca di ordinare al Commissario di Bellinzona di dargli soccorso d'armati per difendere i passi di val Lavizzara. Per essere poi gli svizzeri a Gnosca, è facile vengano direttamente a Locarno: urge difesa.

Stringendo il pericolo, i documenti diventano più precisi, più diffusi. Il 29 dello stesso mese, i governatori ducali avvisano il Duca che due messi di val Lavizzara diedero loro avviso essersi avviati circa 1500 svizzeri colle insegne di Berna al campo. Insistono per l'invio di soccorsi. Gli uomini di Lavizzara chiedono *100 balestre, 100 schiopeti e 100 corazine che ge basta allora difendere da soli i loro passi.*

La domanda è abbastanza fiera. I passi che dovevano venir difesi erano: il *Naret*, da Airole per Ossasco a Fusio; il *Sassello*, da Airole per Nante, pure a Fusio ed il *Campolungo*, da Rodi-Fiesso, o da Faido per il lago Tramorgio, sempre a Fusio <sup>1)</sup>. Se il Duca avesse armati i lavizzaresi, come essi richiedevano, ed avesse spedito loro sufficienti rinforzi, la guerra avrebbe potuto diventare, da difensiva, offensiva, obbligando gli svizzeri, in pericolo di vedersi girati alle

---

1) Altro valico, meno frequentato, va da Prato, o da Broglio, Lavizzara, a Chironico, per le giogate attorno al Campo Tencia.

spalle, a battere in ritirata sgombrando la Leventina e, forse, i milanesi avrebbero risparmiata la sconfitta di Giornico.

Ma gli svizzeri conoscevano il pericolo e cercarono di fronteggiarlo. Non avevano certamente perduta ogni memoria di una valle che era stata in loro possesso, come abbiamo già visto, sino al 1422, cioè, sino alla sconfitta di Arbedo. Il conte Rusca manda infatti, in data 29 Novembre, al Duca questo interessantissimo documento confermando il precedente: « *A Zane da Fusio come primo homo de V. Lavizzara venne ieri un suo nipote leventinasco mandato per consiglieri di Urania per tractare se voleua insieme cum gli homini assicurar il campo de Suyceri in non lassarli andare alle spale per questi passi alcun exercito de V. S., che eziandio loro assicurauano gli homini de Lavizzara de non darli altri impacio, altrimenti che sariano tanto grossi che disponeuano far insulto da quella parte. Risposeli esso Zane dovesse ritornare passato lunedì che congregaria in quel mezo li homini et dariali risposta* ».

Abbiamo qui un personaggio indicato come *primo homo de V. Lavizzara*, il che, secondo gli Statuti, doveva essere il Vicario, Rettore ovvero Luogotenente della Comunità. Il suo nome era Zane, Giovanni, e nulla più. Egli, del resto, non si arbitra ad accettare od a respingere di propria testa l'offerta degli svizzeri, alquanto minacciosa, ma rispondente ad un vero trattato di alleanza, ed in conformità degli Statuti, riserva il giudizio agli uomini della Valle, ai quali anche i confederati pur si rivolgevano, conoscendo le libere istituzioni che reggevano quei montanari.

Il Zane si reca dal conte Rusca, *questa mane*, e cioè dopo la decisione presa dall'assemblea, e gli espone le cose *et come a Airolo erano alogiate 1700 persone de suyceri..... et richiedendo da parte di quel comune (Comunità di Lavizzara) 100 corazine con le celate, 100 schiopeti, 100 balestre perche non hano arme et con quelle aver coraggio di difendersi ed offendere*.

Se la Comunità di Lavizzara era sincera, come sembra veramente, essa stava in procinto di muover guerra, non solo difensiva, ma offensiva agli svizzeri, segno che non teneva buona memoria della loro dominazione di 56 anni prima. E di questa sincerità si fa mallevadore presso il Duca il conte Pietro Rusca in persona. Egli chiama « *dicto Zane homo fidelissimo del quale ho facto e facio assai stima* ».

Chi era costui? domanderemo qui con frase manzoniana.

Il *Zane da Fusio* è certamente lo stesso personaggio che nel 1484, ossia sei anni dopo, si adopera a sorvegliare le temute mosse degli

svizzeri in Leventina, durante la calata dei vallesani nell'Ossola, come abbiamo precedentemente discusso. Là egli è chiamato *Zanes notarius de fuxio* ed invia *nunzii secreti in partibus Leventine* per mandato del conte Giovanni Rusca. Quell'amico che lo informava — dietro pagamento — *de omnibus que fiebant in partibus theutonicorum* era forse il nipote speditogli precedentemente dagli svizzeri.

Egli non era dunque un primo venuto qualunque. Di professione notajo era il primo magistrato della Valle Lavizzara; con lui trattavano le parti belligeranti da potenza a potenza, ed i conti locarnesi riponevano in lui la massima fiducia. Che egli fosse uomo avveduto e perito di cose politiche e militari, è dimostrato oltrechè dalle missioni da lui abilmente condotte a termine, dalla fiera ed accorta dichiarazione che gli uomini di Lavizzara *avevano coraggio di difendersi e di offendere* e di bastare *da soli a difendere i loro passi* qualora il Duca li fornisse di armi.

Il conte Rusca, non sapendo qual risposta dare inviò Zane dai governatori a Bellinzona, i quali ne informano il Duca. E poi lo rimanda alla sua valle col consiglio di rispondere al nipote *non essere in sua facoltà di poter promettere questo, anzi, quando V. S.<sup>tie</sup>* (cioè il Duca) *fossero disposte di farli dar adosso* (agli svizzeri) *per quella parte che anche a loro* (ai lavizzaresi) *per obedire convenieria fare il medesimo*. Ma l'accorto fusiese, comprendendo che il suo piano non sarebbe stato accettato, declina il consiglio di dare adosso (senza armi) agli svizzeri, per obbedire al Duca, osservando che i lavizzaresi *« non operariano già questo per non haver guasto in la valle sua da gente forastiera »*. Ed era giusta risposta. Il conte Rusca chiude però la sua lettera invitando il Duca a *fornire di armi quegli uomini*, mostrandosi più avveduto del suo signore, il quale non seppe approfittare dell'offerta di aiuto, fidando unicamente sulla sua fortezza di Bellinzona e sulle truppe che andava raccogliendo, dimentico che le guerre di montagna devono a' montanari, cogniti dei luoghi, venire affidate. Dopo Giornico deve essersi certamente ravveduto.

Qual'era il parentado del Zane da Fusio?

Mancano documenti sicuri per poterne rintracciare la parentela. Una edizione di Prato degli *Statuti di Lavizzara* dà l'elenco dei membri della Commissione eletta nel 1514 coll'incarico di rivedere e di riformare gli Statuti lavizzaresi. Siamo a 31 anni dalla levata in armi contro i vallesani ed a 37 dalla guerra di Giornico. Il personaggio di cui discorriamo poteva non solo trovarsi tra i vivi, ma godere di considerazione e di autorità tra i suoi concittadini, calco-

lando ch'egli avesse dai venticinque ai trent'anni durante le epoche succitate, e fosse in età di 60-70 anni quando ebbe luogo la revisione degli Statuti sotto i nuovi padroni, gli svizzeri.

Il primo citato, tra i membri della Commissione è precisamente un Zan fu q.d Gio. Solazo de *fusio*. Non è però qui detto che il Zan Solazo (Solazzi) fosse notaio.

Nell'atto di consacrazione della Chiesa di S. Maria in Fusio del 1516 figura come notaio rogante Giacomo fu Zanis anch'esso notaio di Fusio, certo il figlio del nostro.

In altro documento membranaceo del 1467 abbiamo come notaio un Zanis f. q. Giuliano Lanzoni (?) e lo stesso nome è ripetuto in altro dello stesso anno, entrambi relativi a locazione di beni della Chiesa di S. Maria. Tra i testimoni di questi istrumenti figurano parecchie persone del casato Balli (*balis de Fuxio*) il che dimostra che anche questa famiglia, discesa a Caveragno e poscia a Locarno, come più tardi quella dei Lotti, è di origine lavizzarese, anzi fusiese.

Non è quindi improbabile che *il primo degli uomini di Lavizzara*, all'epoca della guerra di Giornico, fosse o un Solazzi, od un Lancioni, entrambi famiglie notarili, allora e tuttora esistenti.

Come frutto della vittoria Uri occupò, già nei primi del 1479, Blenio e Biasca, scendendo minaccioso sino alle porte di Bellinzona. Per poco tempo però, chè, in forza della pace conchiusa nel Settembre 1479 (ratificata a Milano nel Marzo 1480 e dagli svizzeri nel febbraio dello stesso anno) dovette restituirle al Duca.

Conservò invece definitivamente la Leventina in seguito a completa rinuncia sulla stessa da parte del Capitolo del Duomo di Milano, la cui antichissima signoria venne ridotta all'omaggio poco gravoso, di una torcia di tre libbre che gli urani dovevano offrire ogni anno.

Vedremo in seguito come e quando gli urani tornarono ad occupare, ed in modo definitivo, Blenio e la Riviera.

---

